IL CESARE
TRAGEDIA
D'ORLANDO PESCETTI

Dedicata

AL SERENISS. PRINCIPE
DONNO ALFONSO II. D'ESTE
DVCA DI FERRARA, &c.

IN VERONA,
Nella Stamparia di Girolamo Discepolo.
M D XCIIII.

AL SERENISS. PRINCIPE

DONNO ALFONSO II. D'ESTE DVCA DI FERRARA, &c. SVO SIGNORE.

LA famiglia de' Giuli, se à gli Storici prestiam fede, trae l'origine sua dal pietoso Troiano, à cui fù madre Venere, figliuola di quel Gioue, che dalla stolta Gentilità fù creduto Padre, e Rè di tutti gli Dei; e la Vostra, Sereniss. Principe, deriua, come diuinamente canta il diuino Ariosto, dal fortissimo Ettorre, che per diritta linea scende da Dardano, figliuolo del medesimo Gioue, in guisa, che da vno stesso tronco l'vna, e l'altra esser deriuata, e trà loro di strettissimo nodo d'affinità esser congiunte veggiamo: Ilche, acciocchè fauola riputato non sia, si come fauolosi altresì (quanto alla Deità) furon que' Dei, posiamo, lasciando quelli dall'vn de' lati, per altra via prouarlo, dicendo, che Creusa, madre d'Ascanio, cognominato Giulo, onde la stirpe de' Giuli prese il nome, fù sorella del prenominato Ettorre, autore, e principio dell'antichissimo Vostro legnaggio; e così pure da vn medesimo ceppo verranno ad esser discese queste due generosissime schiatte. E per apportar ancor più chiara testimonianza di questa verità, e soddisfar

anche à quelli, che non ben paghi, e contenti rimanessero dell'autorità de' Poeti, piacemi di far da quelli à gli Storici tragitto; auuegna che in molte cose, e spezialmente in questa, veracissimi Storici io gli reputi, non auemo noi nel primo libro della Storia della Serenissima Casa Vostra, descritta dal dottissimo Pigna, che gli Azij, da quali deriuano i Principi Estensi, discendono da quelli, tra' quali s'annouerà Marco, che Auo materno fù di Cesare Augusto? Ma qual più chiaro argomento possiam noi di questa parentela auere, che la somiglianza, che trà gli huomini dell'vna, e dell'altra famiglia esser si vede? Chi è quelli, che considerando i costumi, le maniere, e l'azioni de' discendenti d'Enea da vn lato, e de' Principi d'Este dall'altro, e poscia insieme paragonandole, e confrontandole, non dica, senza altra origine, ò principio ricercare, che sia necessario, che da vno stesso tronco l'vno, e l'altro ramo, che frutti sì simili produce discenda? Non si veggiono nell'vna, e nell'altra Casata le medesime inchinazioni, le medesime virtù, i medesimi fatti? E per non fare ora quì (che nè il luogo, nè l'occasione il ricerca) vn catalogo di tutti, chi dell'antico, ò del moderno secolo possiam noi trouare, che à Cesare somigli più, e faccia meglio paralello di quel, che fà la Sereniss. Altezza Vostra? Sol che quelli fosse stato Cristiano, & auesse saputo contentarsi d'esser il primo della sua Città, senza voler esser anche della stessa Città più potente, ò Signor legittimo fosse suto; ò alla Vostra Altezza Sereniss. porte si fossero l'occasioni di mostrar il suo valor nell'armi, che à lui si porsero, non si potrebbe

trebbe

trebbe dire, che l'Altezza Vostra (ò che l'esteriore del corpo, ò l'interno dell'animo rimiriamo) fosse lò stesso Cesare? Qual altro mai hà veduto la nostra età più prode nell'arme, e più valoroso di Lei? Dicanlo quelle stesse prouincie (la Francia dico, e la Germania) che più volte sentirono la poderosa forza delle robuste braccia di Cesare, lequali tante volte l'hanno veduta fulminare or in finte, or in vere battaglie, e far marauigliose proue, & incredibili di sua persona. Qual nel gouerno più giusto, più saggio, e più temperante? Dicanlo i popoli, à Lei soggetti, iquali più auuenturosi d'vn Principe tale, che ella d'vn così ampio, così nobile, e così potente stato, si potrebbono à ragion tenere, se ella dopò questa vita mortale non aspettasse con certissima, & infallibile speranza quel premio, che dal largo rimuneratore di tutte l'opere vmane è apparecchiato à chiunque in questa vita trauaglia, e fatica per lo riposo, e quiete altrui; e se oggidì viuessero Bruto, Cassio, e quegli altri, che la Signoria di Cesare tollerar non poterono, io mi dò fermamente à credere, che non solo non si sdegnerobbono, ma à gran ventura ancora si recherebbono di poter esser retti, e gouernati da Lei. Nella Magnanimità nella Magnificenza, nella Liberalità, nella Clemenza, e nell'altre lor compagne, virtù, che tanto si cõmendano nella persona di Cesare, qual altro possiam noi metter à fronte alla Serenissima Altezza Vostra, che in vn tratto, à guisa di minuta Stella alla presenza del Sole, non isparisca, e rimanga del tutto oscurato? In somma, parte non ebbe in sè commendabile quel diuino, e miracolo-

so huomo, che nell'Altezza Vostra in molto più eminente grado, e maggior eccellenza nõ si ritroui, talmente, che, se egli oggidì viuesse, & in Lei à caso abbattendosi à mirarla, e contemplarla si desse, io mi rendo sicuro, che attonito, e fuori di sè per là marauiglia frà sè stesso direbbe: Or, come è, che in terra io veggia di mè stesso l'Idea? Ora così essendo queste cose, à cui poteua io più conueneuolmente la presente Tragedia, sopra la persona di lui composta, dedicare, che alla Sereniss. Altezza Vostra? lasciando stare per ora, che se ella in iscena comparir mai douesse cõ quella maiestà, che al suo soggetto si conuerrebbe (il che ella però troppo bene della sua indignità consapeuole appena osa di desiderare, non che di sperare) ma pure se à tanto bene il Cielo sortita l'auesse, non v'hà niuno, che meglio il potesse, ò sapesse fare di Lei, come quella che nè sì fatti spettacoli hà sempre giostrato del pari con qualunque più magnanimo Principe della sua età, e con la stessa antichità hà contrastato, e se non l'hà vinta, certo non è rimasa al disotto; e chiarissima testimonianza ne rendono le Descrizioni, che vanno ancora per le stampe, con istupore di chi le legge, de' superbissimi Apparati, fatti ne' Torniamenti, e nelle Tragedie, che in diuersi tempi, e per diuerse occasioni sono state di suo ordine rappresentate nella sua Magnificentiss. Città di Ferrara. Con tutto ciò nè questi, nè altri sì fatti ragguardamenti, che per breuità tralascio, aurebbon potuto tanto la presente dedicazione persuadermi, che altrettanto, e più non me n'auesse ritratto, e distolto il riguardo della imperfezione dell'opera, e della

bas-

bassezza di mia condizione, & l'altezza del sogget-
to, ilqual m'è paruto, che possa far igual contrap-
peso à qual si voglia mancamento di quella, e l'im-
mēsa benignità dell'Altezza V. dellaquale hò sen-
tito predicar cose, che ogn'vmana credenza ecce-
dono, non m'auesse fatto animo, & assicurato, che
ella fosse per riceuerla benignamente, qualunque
ella si sia, & ondechè ella parta, senza por mente ad
altro, che all'animo di chi gliele presenta, simile in
questa parte à quel supremo Monarca, di cui è de-
gnissimo ministro in terra, sì come in quell'altra
eziandio gli è simigliantissima, che non essendo gli
altri per la lor bassezza d'arriuar à Lei bastanti, so-
stiene ella d'inchinarsi, & abbassarsi à quelli, acciò-
che ad ogn'vno sia lecito participar di Lei, e delle
sue grazie. Come addunque quell'altissimo Rè,
benchè in sua gloria risplēda eternamente il Sole,
non isdegna picciola lampa, accesa in onor suo da
puro, & diuoto cuore, così non isdegni, ma con si-
mile affetto gradisca la V. Serenis. Altezza questa
picciola facella, che io del suo gloriosiss. nome ac-
cesa vmile, e riuerente offerisco, e consacro al tem-
pio de gli onori suoi, benchè in gloria e sua, e della
sua nobiliss. famiglia rilucano i risplendentiss. soli
degli immortali Poemi degli Ariosti, e de' Tassi.
E col fine faccēdole vmilissima riuerenza, le prego
tutto quel bene, di che è capace l'vmana natura.

Di Verona il dì 19. di Febraio 1594.

Di V. A. S.

Diuotiss. & vmiliss. Seruitore

Orlando Pescetti.

INTERLOCVTORI.

Marte
Venere } Fanno il Prologo.
Gioue
Bruto.
Caſſio.
Sacerdote.
Porzia moglie di Bruto.
Calpurnia moglie di Ceſare.
Cameriera di Calpurnia.
Ceſare.
Marc'Antonio Conſolo.
Decimo Bruto.
Lenate.
Meſſo primo.
Meſſo ſecondo.
Coro di Matrone Romane.
Coro di donne di Corte,
Coro di Cittadini.
Coro di Soldati.

Chi legge, corregga prima que' pochi errori, che ſono corſi nello ſtampare: i quali ſi ſono poſti nel fine.

PROLOGO.

Marte, Venere, Gioue.

MAR.

O De gli huomini gioia, e de gli Dei,
Bella madre d'Amor, deh qual cagione
Turba cotesta fronte, in cui suol, come
In suo seggio, seder la gioia, e'l riso?
Perche da quelle vaghe altiere luci,
Che rischiarano il ciel, ch'empion d'immensa,
E nuoua gioia le diuine menti,
Che sogliono auuentar facelle, e strali,
Ch'ardono dolcemente, e impiagan l'alme,
Lagrime veggio vscir dogliose, e meste?
Oimè, che nuouo, e strano caso è questo?
Il riso piagne? il piacer duolsi? il fonte
Dell'allegrezza si conturba, e attrista?
Quella per cui la terra, e'l ciel gioisce,
Miseramente si tormenta, & ange?
Quella, à cui suol volar Cupido intorno,
E'l riso, e'l giuoco, or in funebre gonna

Auuolta, accompagnata è dall'affanno,
Dal pianto, e dal dolor? deh fà, ch'io sappia,
Pace delle mie torbide tempeste,
Perche à cotesto delicato petto,
E à cotesto aureo crin tu faccia oltraggio?
E da questo robusto inuitto braccio,
E da questo tagliente brando, à cui
Colpi nulla resiste, e'l ferro, è vetro,
Ogn'aiuto, e soccorso ti prometti.

VEN. *Marte, il ciel mi fà guerra, il graue danno,*
Anzi l'irreparabile rouina,
Ch'ei m'apparecchia, o Marte, questo pianto
Mi trae da gli occhi, e tal in vista fammi.
E quando tu saprai quel, ch'ei m'appresta,
Ancorche duro acciar ti cinga il petto,
Ancorche tuoi ministri, e figli sieno
L'ira, il furor, la crudeltà, la morte
Versarai meco vn largo mar di pianto.

MAR. *Ch'esser può questo, oime? scorrer mi sento*
Per l'ossa vn freddo gelo, e nelle vene
Congelarmisi il sangue: parla omai,
Nè tener più la mente mia sospesa.

VEN. *Quel, che nell'armi vnqua non ebbe pari*
Da chè fabricò l'arme il cieco sdegno;
Quel, che timor mai non conobbe; quelli,
Cui le spalle il nemico vnqua non vide;
Quel, ch'ardì tutto, e tutto ciò, ch'ardìo,
Trasse a felice fin, quel, che più guerre

Feo,

Feo, che non lesser gli altri; quel, che quanto
Piu si mostraua periglıosa, e forte
L'impresa, tanto diuenia più ardente:
Quel, ch'al Gallo rebelle, al fier Germano,
E all'orribil Britanno il freno impose;
Quel, ch'in Tessaglia il gran Pompeo vincendo
Tutti in sè trapportò gli onor di lui:
Quelli, per cui la tua Città superba
Alza il capo alle stelle, e al mondo impera;
Quel finalmente o Marte, o Marte, quelli,
Che riman del mio sangue vnico germe;
In cui sol viue, e si mantiene il nome
Del mio Dardanio Giulio, e la progenie,
Oggi da man sacrileghe, e spietate
Fia crudelmente in luogo sacro vcciso:
Or vedi, s'ho non pur di star dolente,
E di pianger cagion, ma di brâmare
Di finir col dolor la vita insieme,
Se potesser li Dei finir la vita.

MAR. *Cesare oggi fia vcciso? quei, ch'in terra*
Rappresenta il mio nume? in cui riposi
Quanto era in me di forza, e di valore:
Di vita oggi fia priuo? oimè, che sento?
E ciò comporta Gioue? e Gioue come
Tanta impietà consenti? come tanta
Sceleratezza soffri? ah mostra, mostra,
Che tu se' quel, ch'in Ciel fulmina, e tuona,
E delle cose de' mortali hai cura:

Fà; che'l mondo ti tema, fa; che sappia,
Che l'opre ree non lasci inuendicate:
Altrimente io t'auuiso, che fra breue
Spazio gli empi Titani vn'altra volta
S'armeranno a tuoi danni, e soprapposti
Pelio ad Olimpo, a Pelio Calpe, & Ossa
Di cacciarti di ciel faranno proua,
E lor succederà; che non ti fia
A lato Marte ogn'or, che ti difenda.

VEN. *O Marte ei dorme, egli è inuecchiato, o Marte,*
Nè vede più, nè sente più, che s'egli
E' cieco, e sordo, & insensato fosse:
Ad ognuno or è lecito fargli onta,
Ch'ei non se ne risente, nè si muoue
Più, che se tronco, ò marmo immobil fosse.
Bestemmia pur, spergiura pur; non ode;
Vccidi, froda, ruba pur; non vede:
Son rintuzzati i dardi suoi; non arde
Più il fuoco suo; langue il suo spirto; estinto
E', non pur rallentato, in lui lo sdegno.
Che'l mondo sia maluagio non de' alcuno
Prendersi marauiglia; anzi ognun dee
Stupir, quando si vede alcun, che'l giusto,
E la relligione ami, e difenda;
Poiche non sol non si puniscon gli empi,
Nè si premiano i giusti, ma son quelli
Fauoriti dal Cielo, e questi oppressi.
Mentre giouine fu, non fu sua vita

Al-

Altro, ch'ir dietro á disonesti amori:
Dical Calisto, & Io, dicalo Europa,
Climene, Alcmena, Danae, Leda, Elettra;
Et altre cento, che a contarle tutte
Fora lungo, e souerchio, alle quali egli
Sotto mentito aspetto or di giouenco,
Or d'augello, or di pioggia, or di serpente
Rapito hà quel, di che si pregia, e vanta
Più, che della beltà, ben nata donna:
Alle quai vanità mentre và dietro
Senza gouerno intanto il regno resta;
Et il gener vman, rimaso senza
Fren di timore, scapestratamente
In ogni sceleraggine trascorre;
Nè quì si ferma il mal; perche la sua
Vita lasciua, e dissoluta, e'l suo
Pessimo esempio hà in guisa tal corrotto
La corte sua, che non v'hà Dio, ne Dea,
Che meretrice, ò adultero non sia;
Che l'esempio del Rè segue la corte,
Come il soldato il suon del rauco rame:
Or, ch'egli è vecchio, e gli è venuto meno
Il sangue, e col calor le forze, lento,
Et oziosо langue; nè dell'onte,
Ch'alla sua maiestà tutt'or si fanno
Dall'huom maluagio, punto si risente.
Ma aimè, che mentre indarno io qui ragiono,
Già non stà l'empio traditor a bada;

Ma

Ma co' compagni l'ordine diuisa,
E gli accende, e gli inanima all'impresa
All'impresa onorata, onde n'attende
Gloria immortal: Aimè meschina, quando
Della mia gente auran le stragi fine?
Or auran fine, or ch'ella sarà spenta,
Stelle peruerse, iniqui cieli, or sopra
Chi de' miei pionerete il tosco vostro?
Pur vibrar conuerauui in altra parte
Le vostre auuelenate aspre saette.

MAR. *Venere in guisa entro il mio petto bolle*
Lo sdegno, che tener no'l posso, ch'egli
Fuor non isbocchi, e ciò, che incontra, atterri,
Et arda, e strugga: io vuò scender dal cielo,
E tentar, se far forza i posso al cielo.
Strage orribil vedrai; dell'empio sangue
Correranno le strade, e quai torrenti
Porteran l'arme, e i corpi morti al mare.
Fin di quì n'udirai lo scoppio, e'l grido:
Rasciuga il pianto, o bella Dea, rischiara
Cotesti occhi sereni, e dalla fronte
Caccia del duol l'atra importuna nube.
Mè guarda, e in questo braccio, e in questa spada
Confida, e spera. VEN. *Ahi Marte il tuo valore*
Già non poteo dalla fatal rouina
Saluar Ilio superbo; pur cadeo
L'alta Reggia di Priamo, e la rocca,
Che'l braccio tuo non potè in piè tenerla.

Vani conforti, o Marte, son cotesti,
Che del mio Giulio ineuitabil veggio
La morte, e del mio sangue l'esterminio.

MAR. *E' questa, o Gioue la giustizia, è questa*
La pietà, di che fai professione?
A crudel morte destinar colui,
Ch'era d'eterna vita, e del ciel degno?

VEN. *Deh taci, & a parlar di queste vecchie*
Ponghiamo oggimai fin, che quando a mente
Mi torna, ch'ei permise, che la moglie
Tanto rabbiosamente perseguisse
Il mio figliuol, di cui non ebbe mai
Il più giusto la terra, e'l più pietoso,
D'ira, e di cruccio mi consumo, e rodo,
Ma e' vien ver noi, tacciam, ch'egli non ci oda.

GIO. *Lunge, figli, da voi, questi pensieri*
Del vostro padre, questi così sconci
Ragionamenti, anzi bestemmie orrende:
Nulla da lui si fa, se non con somma
Prouidenza, e consiglio; e se tallora
Par altrimente a gli occhi de' mortali,
Ciò vien, perchè dal pondo delle membra
Grauati, e dalla nebbia de gli affetti
Non posson penetrar nelle secrete
Stanze della mia mente. Tutto quello,
Ch'io faccio, ch'io permetto, ch'impedisco,
E' per mantenimento, e beneficio
Dell'vniuerso, & ogni mio pensiero,

Ogni

Ogni mia operazion è al giouar volta:
Quindi io fui Gioue detto; e s'io son fonte,
E capo d'ogni ben, anzi l'istesso
Ben, nè si troua ben nell'vniuerso,
Che da me non deriui, e a me non torni,
Come tutti dal mar nascon i fiumi,
E fanno tutti i fiumi al mar ritorno,
Com'esser d'alcun mal poss'io cagione?
Tutto ciò, che di ben hà l'huomo, e voi,
Voi, che sì mi spregiate, e bestemmiate,
Non l'auete da me? che siete eterni,
Ch'intendete, ch'il ciel meco abitate,
Che godete il mio aspetto, che sedete
Alla mia mensa, e'l nettare beete,
Non è tutto mio don? che l'huomo viue,
Che discorre, e del ciel gode l'aspetto,
E signoreggia a gli animali, e in suo
Vso conuerte quanto cuopre il cielo,
Non è mio beneficio? O son souente
Da mali oppressi gli huomini, & afflitti,
E da calamità. Le guerre, e i morbi,
I diluui, le fami; e gli altri mali
(Per chiamargli or così col mondo errante)
Con cui souente or questa, or quella parte
Del mondo affliggo, son, se dritto stimi,
E senza passion, beni, non mali,
E perchè da me vengono; da cui
Cosa non può partir, che non sia buona,
E per-

E perche a ſanto fin ſon ordinati,
Perche altro, che giouar non è il mio fine,
Quando io flagello l'huom, ſi come il padre
Ad altro fin il figlio non gaſtiga,
Che per renderlo buon. Ma tu, Ciprigna,
Dici, Il mio figlio fu pietoſo, e giuſto,
Nè meritaua eſſer ſi fieramente
Perſeguitato. O Venere, tu ſei
Mia figlia, e l'occhio hai puro, e d'ogni nube
Terrena ſgombro, e col cieco huom vaneggi?
Con l'huom, che quaſi talpa, ò augel notturno
Abbaglia al Sol delle diuine coſe?
Chi di carne è veſtito, che non pecchi?
E s'ognun pecca, ognun di pena è degno.
Ma poſto pur, che foſſe alcun in tutto
Giuſto, innocente, e d'ogni parte puro,
Or non ſai tu, che non per punir ſolo
I rei, mando i flagelli, e i fuochi auuento?
Ma per eſercitar ancor i buoni,
Per affinargli, e farli più perfetti,
Come nella fornace l'oro affina?
Chi fu mai più del mio figliuolo Alcide
Perſeguitato, trauagliato, afflitto?
Che la ſua vita fu dal dì, che nacque,
Fin alla morte vna perpetua guerra:
E per qual colpa ſua, per qual ſuo fallo,
S'in cuna cominciaro i ſuoi trauagli?
Per queſta via chiamo i miei figli al cielo,

B Quei

Quei, che cari mi son, quei, che ab eterno
Elessi per eredi del mio regno,
E per abitator di questo eccelso,
Di questo lucentissimo Palazzo.
Ercole or uno è de' celesti numi,
E in terra hà tempi, e altari, e v'è chi preghi
Li porge, e voti, e'l riverisce, e cole.
Giulio, della cui morte tanto lutto
Meni, e cordoglio, e sì ti lagni, e duoli,
Risplenderà domani in ciel al pari
Della tua stella, e sotto i piè le nubi
Vedrassi, e le tempeste; che di Gioue
Stan ferme le promesse, e pria, che quelle
Mancheran gli elementi, e la natura.
E quei, che l'armi tingeran nel sacro
Sangue, frà breue spazio tutti fiano
Di sanguinosa morte ancisi, e spenti:
Così con chiodi adamantini, e saldi,
Con lettere indelebili, & eterne
E' nell'impenetrabile, e profondo
Abisso di mia mente è fisso, e scritto:
Si che rasciuga, ò dolce figlia, il pianto,
E l'onor, che quì in Cielo è preparato
Al tuo diletto Giulio, & il futuro
Supplicio de' nemici alleggi, e tempri
Il duol, che di sua morte or si t'affligge.
VEN. *A quanto piace a te, padre, m'acqueto.*
GIO. *Tu, Marte, poi ch'io veggio, che si sei*
Di

Di compiacer alla tua Dea bramoso,
Mescola sdegni, odi, discordie, versa
Sopra il popol Roman furor, disio
Di sangue, di vendetta, ond alla fine
Tutti gli empi dal mondo il ferro tolga.

MAR. *Ad esequir i tuoi commandamenti*
Non fa mestier, che mi conforti, o sproni.

ATTO PRIMO.

Bruto, Cassio.

BRV. AGNANIM'OMBRA, ecch'io ti seguo; ecch'io
M'accingo all'alta impresa, a che m'esorti.
Oggi ò del sangue del crudel Tiranno,
O del mio spargerassi il terren sacro.
Oggi ò vendicarò l'empia tua morte,
E riporrò la patria in libertade,
O verrotti a trouar, douunque sei.
Oggi a Roma farò conoscer, ch'io
Degno nipote son di quel gran Bruto,
Che di questa Città cacciando i Regi
Alta vendetta, e memorabil feo
Del barbarico stupro di Lucrezia.
Roma, oggi questa mano, e questo ferro,
O hà da sciorre, e romper le catene,
Ond'in duro seruaggio auuinta sei,
O hà da trar di vergognosa, e graue
Vita, anzi morte me. Gioue, se giusto
Se', se'l trar le Città di sotto a piedi
De' superbi Tiranni, se'l punire
Gli empi, se'l dar a gli innocenti aita,
Opra è, che soura ogn'altra aggrada, e piace

Alla

Alla tua maestà, deh fauorisci
La santa impresa, e se prosontuoso
Son in tor quell'effetto alla tua destra,
Ch'è si doueua a lei, ch'era suo proprio,
Perdona al gran disio, c'ho di vedere
Nella primiera libertà riposta
Quest'alta patria; nè sdegnar, ch'io sia,
Benche indegno, ministro, & instrumento
Della giustizia tua; nè perche sacro
Luogo alla morte del Tiranno abbiamo
Eletto, riputar, ch'in noi s'annidi
Altro pensier, che pio: Rimira al cuore,
Che, se l'atto è profano, il cuor è pio,
E pietà sola è di tal atto madre.

CAS. *Se gli occhi alzando al cielo, e quel vedendo*
Di tante stelle, e tante faci addorno
Non è mente sì stupida, e insensata,
Che non dica, Infinito fu il valore,
Infinito il saper, ch'opra sì altiera,
Che sì stupenda machina costrusse,
Com'esser può, ch'ancor non dica; dunque
Forz'è, ch'immensa ancor sia la giustizia;
Perche sommo valor, sommo sapere
Esser non può non sommamente giusto.
E se considerando poi, con quanto
Ordine, e prouidenza gouernato,
E retto sia questo gran Regno, è forza,
Ch'intelletto non cieco, & ostinato:

Conchiugga, che quel ſommo (ciò ch'ei ſia
Ch'intender non ſi può da mente vmana)
Valor, ch'il tutto muoue, il tutto informa,
E con paterno amor regge, e conſerua,
Cura prenda dell'huomo, e delle coſe
Al ben, e alla ſalute ſua ſpettanti,
E'l mantenga, e'l difenda, e'l cuſtodiſca,
E contra chi l'offende, di giuſt'ira
S'accenda, e s'armi alla vendetta, come
Eſſer può, che ſi troui alcun sì audace,
Sì irriuerente a tanto, & a tal padre,
Che l'offenda, e l'oltraggi? E pur ſi troua
(O folle cupidigia, ù ne traſporti?)
Chi non pur vn; ma le Cittadi intiere
Contra ogni vmanità, contra ogni legge
E diuina, & vmana, e di natura
Miſeramente opprime, e caccia in fondo.
E tu, Roma, or il proui, tu, ch'or ſei
Dal ſuperbo Tiranno indegnamente
Conculcata, & oppreſſa: Ma, ſe pure
E' ver, che Gioue vendichi l'offeſe
Fatte a fedeli, & a deuoti ſuoi,
Guari non paſſerà, ch'ei della ſua
Ingiuſtitia, e impietà pagherà il fio.
Ma chi è colui, che là ſolo paſſeggia?
Ahi pur, ch'vdito il mio parlar non abbia.

BRV. *Sorgi omai, biondo Dio, deh ſpunta omai*
Dall'Oriente, e co' tuoi viui raggi

L'aer

L'aer fosco rischiara; sferza i tuoi
Più dell'vsato lor lenti destrieri,
Ch'oggi da veder hai
Il più lieto spettacolo, e giocondo,
Che vedessi ancor mai.

CAS. *Se nella non ancor ben chiara luce*
Non m'inganna la vista, egli è il mio Bruto.
E' desso: forse anch'egli è spinto fuori
Di casa dal medesimo pensiero
Dal qual anch'io son spinto.
Bruto sourano pregio, e gloria della
Romana giouentù, Bruto, in cui splende
Ogni prisco valor, cui chiama il cielo
A gloriose, & immortali imprese,
Qual pensier ti molesta, e si per tempo
Abbandonar ti fa le molli piume?
E qui soletto or, ch'in soaue sonno
E' quasi ogni mortal ancor sepolto
Teco stesso, e coll'aure ir ragionando?

BRV. *I trofei di Milziade, rispose.*
Quel Greco, a chi li feo simil dimanda,
Non mi lascian dormir, nè prender posa:
Mè tien desto il dolor di veder posta
La madre nostra in misero seruaggio,
E'l gran disio, c'ho di sottrarla al graue,
Et aspro giogo; il qual cresciuto è tanto,
Che frenar più no'l posso, e son constretto
Lasciarmi trasportar, doue a lui piace.

Oggi,

Oggi, Cassio, disposto ho di dar fine
A quel, che già per noi s'è diuisato.
Al Tiranno, ch'à me toglie il riposo,
Vuò chiuder gli occhi in sempiterno sonno
Anzi, che'l Sol nell'Ocean s'asconda.

CAS. Or sì, c'huomo ti stimo, Bruto, e vero
Ramo di quella eccelsa, e gloriosa
Stirpe, ch'à Roma il giogo indegno scosse.
Or sì, che chiaro veggio, ch'in te spirto
Veramente Roman si chiude, e serra;
Ch'in te quel valor viue, ch'oggi; inuano
Cerco nel popol nostro; inuan disio.
Per questa via, Bruto, si sale al Cielo,
Vccidendo Tiranni, sollevando
Oppressi, e'l mondo di spietati mostri
Purgando: Con tali opre il forte Alcide
Scala si fece al Ciel: per queste altari
Meritò da mortali, e bronzi, e marmi.
Segui l'impresa arditamente, e viui
Sicur, che questa patria eternamente
Ti vedrà in viuo bronzo a canto il tuo
Lucio spirar, nè mai di ringraziarti
Fia stanca, e d'innalzar il tuo diuino
Beneficio alle stelle. BR. Odi quel, ch'abbia
Al fuoco, ond'ardea tutto, aggiunto legna.
Ratto, come iersera ebbi adagiato
Nel letto il corpo, e chiusi gli occhi al sonno,
Ecco che l'ombra mi compare innanzi

Del

Del gran Pompeo, e in vista irata, e fiera
In tai detti m'appella, Tu puoi dunque.
Bruto, seruir? tu, che l'origin trai
Da colui, che primier la libertade
A questa alta Città donò? tu puoi
A Tiranno seruir? tu, che discendi
Da colui, che'l leggittimo Signore
Tollerar non poteo? questo appreso hai
Da quella sacrosanta, e veneranda
Maestra della vita, e de' costumi,
Per cui seguir già nell'etade acerba
La patria abbandonasti, e là te'n gisti,
Oue fiorian tutti i lodati studi,
Tutte l'arti gentili, e bei costumi?
Ahi quanto defraudato hai quella speme,
Che già fanciullo ancor di te destasti
Nel petto di ciascun, che ti conobbe?
Mal col principio il fin s'accorda, o Bruto,
Mal risponde alla prima la mezzana
Età: pur sai, ch'in valor dee l'huom sempre
Irsi auanzando, qual fiume reale;
Che quanto più dal fonte suo si scosta;
Tanto più cresce, e al mar più ricco corre.
Destati, o Bruto, destati, e raccendi
Quel fuoco, ch'era in te ne' tuoi primi anni;
E mostra, ch'al tuo nome corrisponde
L'animo, nè dal ceppo tuo traligni.
E se timor alcun ti tarda, ecch'io

Mi t'offero per Duce; io sarò teco
Ouunque andrai; me segui; io i passi, io l'opre
Tue reggerò: sol osa: a me del resto
La cura lascia: Così detto; sparue,
E ch'io 'l seguissi, m'accennò con mano.
Nello sparir, dal sonno io mi riscuoto,
E di cotal furor mi sento acceso
Il cuor, che raffrenarmi non potendo
Costretto son d'abbandonar le piume:
E dopò esser gran pezzo ito per casa,
Qual da furie agitato Oreste, ò quale
Furioso Atamante, al fin essendo
Termine angusto alla mia smania il tetto,
Senza aspettar, ch'in ciel sorgesse l'alba,
Vscito sono, e vuommi quinci intorno
Raggirando, fin ch'aprano i custodi
Il tempio, per entrar a far a Dei
L'onor douuto, e supplicheuolmente
Dimandar loro al gran bisogno aita.

CAS. *Rade volte l'vmane operazioni*
Sortiscon lieto, e fortunato effetto,
Se non prendon da Dio cominciamento;
Egli da puro, e pio cuor inuocato
Illumina la mente, e mostra i mezzi,
Ond'al fin desiato si peruenga.
Quindi è, ch'i nostri padri, che non meno
Relligiosi fur, che saggi, e forti,
Instituir, che nulla si facesse

Publicamente innanzi, che si fosse
Chiesto consiglio per gli auguri a i Dei;
Si che io commendo sommamente, e lodo,
O Bruto, il tuo consiglio; e perche i Dei
Dien più facili orecchie a' preghi tuoi
Vuò, che saglianoal cielo accompagnati
Anco da miei, se non da puro, almeno
Da caldo affetto mossi. Ma del tempio
S'apron le porte. Entriam deuoti, e pij.
BRV. Aspettiam, ch'esca prima il Sacerdote.

SACERDOTE.

SAC. QVELLA diuina essenza, quel supremo
Motor, ch'il tutto muoue, & ei da nulla
E' mosso, indipendente, incirconscritto,
Delle cose principio, mezzo, e fine,
Ond'ogni cosa nasce, oue ogni cosa
Torna, ch'il tutto in se comprende, e abbraccia,
Che prouede, e preuede, che dispone
Soauemente, & ordina, che regge,
Che mantien, che gouerna l'vniuerso
Ch'il tutto vede, e intende, che da nullo
E' visto egli, od inteso, in cosi chiara,
E inacessibil luce alberga, e siede,
Benche di nulla bisognoso sia,
Ma chiugga in se quanto di ben può mente
Vmana, anzi egli stesso imaginare,

Benche nè per gli onor, nè per le lodi
Nostre cresca, nè scemi per gli oltraggi,
(Imperocche, che può bruttare il Sole
Fango auuentato contra lui da fiacco,
E debil braccio?) tuttauia diletto
Prende, che l'huom l'amì, l'onori, e'l lodi,
E tempi gli erga, e sù gli altari gli ardà
Pregiati odori, e vittime gli uccida:
E d'altra parte di grand'ira, e sdegno
Auuampa, quando dispregiar si vede,
Et oltraggiar, e fa, che la vendetta
Và pari all'impietà: Sannolsi quelli,
Che à Pindo soprapposer Pelio, & Ossa,
Per cacciarlo del regno; sassi il crudo
Licaon, l'empio Penteo, il fier Licurgo,
E mill'altri, ch'armar la lingua, ò'l cuore,
O la man contra il suo potente nume,
Che fur chi fulminati, chi sospinti
Da turbini sonanti in scogli alpestri,
Chi di furor ripieno è d'alta rupe
Precipitato in mare, ò in cupa valle.
Quindi a cantar le lodi al Rè del Cielo
Sorgono vigilanti a i primi albori
I sacerdoti a ciò creati, e fanno
Spesso fumar gli altar del caldo sangue
Or di toro, or di pecora, or d'agnello;
E quei, che ciò più spesso, e con più zelo
Fanno, e con più feruor, più fauoriti,

E più son esaltati, e per contrario
Quelle Città, che di ciò far non hanno
Cura, si veggion ir miseramente
In esterminio; E a noi non fa mestiero
Di ciò stranieri esempi ir ricercando;
Che la nostra Città può a tutto il mondo
Esserne esempio: imperoche qual mai
Più propizie, e benigne ebbe le stelle,
Mentre il debito onor rese a gli Dei?
Qual maggior mali, ò strazi vide, poi
Ch'a sprezzar cominciò le sacre leggi,
E la relligione andò per terra?
Che poiche strana podestà non era
A offenderla bastante, in se medesma
Volse le proprie forze, e qual Agaue
Da furor agitata, i propri figli
Miseramente vccise, ò fu più tosto
Miseramente essa da propri figli
Stracciata, e poco men, ch'affatto spenta.
Ma che cess'io, che non dò effetto a quanto
M'hà per suo messo il Dittator imposto?
Preparate la vittima, o ministri,
E'l fuoco, e'l salso farre, e l'altre cose
Al sacrificio necessarie: io in tanto
A chieder pace a Gioue andrò per questo
Omai deserto popolo, e disfatto.
E pregarlo, ch'omai si placbi, e noi
Miri con occhio più benigno, e pio.

Et

Et vna volta finalmente fine
Ponga a gli strazi, e alle miserie nostre.

CORO.

Co. ASSAI, *Padre celeste,*
Piouuto hai sopra noi
Ire, risse, furor, guerre funeste:
Assai vibrato i tuoi
Fulmini hai sopra queste
Genti dogliose, e meste;
Deh placati oggimai,
Padre benigno, e santo,
E al nostro acerbo pianto
Pon fin, e a i nostri guai.
Non mirar a gli indegni
Nostri falli, e misfatti,
Perchè per questi degni
Siamo d'esser disfatti:
Mira alla tua pietade,
Che di gran lunga auanza
La nostra iniquitade,
Nè fallo è così graue, enorme, e fiero,
Ch'a lei non sembri picciolo, e leggiero;
Nè sì gran sceleranza,
Cui non dia perdonanza,
Purche con cuor d'auerti offeso gramo
Mercè t'addimandiamo.

Bru-

Bruto, Caſſio.

BRV. *CASSIO, il ciel n'è propizio, o Caſſio, Gioue*
Hà preſo a fauorirne: io n'hò ſentiti
In me non dubbi ſegni: ardiſci, ſpera,
Ch'aurà felice fin l'impreſa noſtra.
Mentre io ſpargeua i preghi, tal ſentiua
Scendermi confidenza, e ardir nel petto,
Indi ogni tema, e dubbio diſgombrando,
Che d'ogni indugio impaziente appena
Mi poteua frenar, ch'io non correſſi
A far del rio Tiranno orribil ſcempio.
CAS. *Scritta nel volto tuo veggio, e per gli occhi*
Scintillar fuor tal tua baldanza ſcorgo.
Quindi felice augurio io prendo; quindi
Anch'io tutto m'inanimo, e rincuoro,
E certiſſima ſpeme io concepiſco,
Ch'auer felice fin deggia la coſa,
Ma ſe ti par, fermiam trà noi, che modo
Tener dobbiam. BR. *S'è, come ſai, conchiuſo,*
Dopò molti contraſti, e diſpareri,
Ch'in Senato s'uccida, nè cagione
C'è di mutar intorno a ciò penſiero.
Perche luogo più commodo, ò ſicuro
Ritrouar non poſſiam di queſto: quiui
Tutti auremo in fauor i Senatori,
Se non ſe alquanti, ch'al Tiranno giunti
Son

Son ò di parentela, ò d'amistade,
I quai, che far potran si pochi, e inermi
Contra si grosso stuol d'armati, e forti?
Oltra ch'alcun di noi potrà l'assunto
Prender di trattenergli fuor del tempio;
Mentre gli altri daranno all'opra effetto,
Et alla libertà del capo indegno
Grata faranno offerta, e sacrificio.

CAS. *Tu sai, ch'egli è feroce, e ne' perigli*
Non si sgomenta punto, anzi diuiene
Allor più ardito, e coraggioso, quando
Maggior vede il periglio. BR. *E siasi, nulla*
Li giouerà l'ardir, nulla la forza,
Che non potrà, se tutto acciaio ei fosse
Resister al furor di trenta, c'hanno
Posta la propria vita in abbandono
Per liberar la patria. O Cassio, credi
Tu, ch'io non sappia, ch'in cotesto tuo
Petto non meno ardir si chiude, e serra,
Ch'in quel di Giulio? e che cotesto braccio
Non è del suo men nerboruto, e forte?
Di me nulla dirò: ma stà sicuro,
Ch'altamente nel petto questo ferro
Gli asconderò ben quattro volte, e sei:
Com'ardir nuouo al cuor, così alle membra
Insolito vigor, e forza sento
Essersi aggiunto, e di disio mi struggo
D'insanguinar le man nell'empio sangue.

CAS.

CAS. *Parmi d'auere scorto in Marcantonio*
Disio di dominar: perciò s'in tutto
Vogliam la patria aßicurar, spegniamo
Anco lui col Tiranno, e fuor de gli occhi
Tragghiamci questo stecco, che potrebbe,
Quando che sia, non poca briga darne,
Che tu sai ben, quanto li siano amici
I veterani, e quanto acconcio ei sia
Gli animi a concitar del volgo insano.

BRV. *S'ad altri, oltre al Tiranno, darem morte,*
Si stimerà dal volgo, che le cose
Sempre strauolge, e falsamente espone,
Che non disio di liberar la patria,
Ma priuato odio, e brama di vendetta
A ciò sospinti n'abbia, e di quell'opra,
Onde da noi s'attende eterna fama,
N'acquisterem vergogna, e biasmo eterno;
E doue nome di pietà cerchiamo,
Sarem del titol d'impietà notati;
Nè perciò a noi gran fatto aurem giouato;
Che non è Marcantonio huom, di cui deggia
Altri temer gran fatto. vn'huomo al ventre
Dedito, e al sonno, e ne' piacer venerei,
Nelle dissolutioni; e nell'ebbrezze
Sneruato, e rotto osarà prender l'arme
Contra color, che nulla ebber giammai
Amicizia con l'ozio, o col piacere,
Ma tutta trappassar lor vita in duri

Studi, & in faticosi aspri esercizi?
E'l veder a che fin peruengan quelli,
Ch'altrui cercan di tor la libertade,
E la recente morte del Tiranno
Spauentarallo in guisa, che s'in lui
Fosse di dominar alcun disio
Subito spegnerassi. CAS. *E Marcantonio*
Dedito certo all'ozio, & a i piaceri,
Ma di lui per contrario non si troua
Altri più forte, e coraggioso, e delle
Fatiche, e de' disagi paziente,
Quando e' fa d'vopo; onde si poca stima
Non è da far di lui: di ciò che dica
Il volgo, il volgo sciocco, ben douemo
Noi poco conto far, che chi si muoue
Per le voci del volgo, è più del volgo
Lieue, e inconstante. BR. *In somma e' non si deue*
Punir, chi non hà errato, e a me non basta
L'animo di dar morte a chi nocciuto
Non m'hà, nè fatto ingiuria. CAS. *A me più (saggio*
Sembra colui, che'l suo nemico vccide
Pria, che l'offenda, che colui, che dopò
Ch'è stato offeso, vendica l'ingiuria.
BR. *Non il pensier, ma l'opra punir vuolsi;*
Oltra, che chi m'accerta, ch'ei tal mente
Abbia, qual dici? chi può dentro il petto
Suo penetrar? e ciò, che vi nasconde,
Veder? Gli vman pensier sol Gioue intende.

CAS.

CAS. *Bruto, tu sè troppo pietoso: voglia*
Il Ciel, che questa tua pietà non sia
Vn giorno a noi crudel. Nel risanare
Dall'vlcere nascenti i corpi il ferro,
E'l fuoco oprar conuien, che tu ben sai,
Che'l medico pietoso infistolisce
La piaga, e spesso tutto il corpo infetta.

BRV. *Col troncar della testa all'altre membra*
Troncasi ogni vigore, ogni possanza.

CAS. *Nell'Idra ou'vna testa si troncaua,*
Iui ne rinascean subito sette.

BRV. *Pur alla fine anch'ella estinta giacque.*

CAS. *Sì, ma da vn figlio dell'eterno Gioue.*

BRV. *Chiunque ama virtù, figlio è di Gioue;*
Ma ciò lasciam da parte, & ogni nostro
Pensier intorno si raggiri, e volga
Alla morte di Giulio. Come giunto
In Senato egli sia, subitamente
Li ci distenderemo intorno, come
Per onorarlo, e'l chiuderemo in mezzo
Sì, che scappar non ci potrà per fiero,
E feroce ch'ei sia. CAS. *Cotesto auuiso,*
Molto lod'io. BRV. *Trarrassi intanto auuanti*
Cimbro, e per la salute del fratello
Fingerà di pregarlo, e quasi ei voglia
A piedi suoi gittarsi, alla sua sedia
Accosterassi, e presali la toga
Gliele riuersarà sopra la testa;

E noi subitamente tratti fuora
I ferri addosso gli ci auuentaremo,
E pria, che'l veda, sentirà ne' fianchi,
Nel sen, nel ventre, e nella schiena il ferro.
Ma giamo ad informar del tutto gli altri,
Acciò gli spirti destino, e le forze,
Et apparecchin l'arme all'alta impresa.
CAS. *Aspetta, ch'esce fuor di casa Porzia.*

Porzia, Cassio, Bruto.

POR. NON *senza gran cagion stamane vscito*
Si per tempo di casa è il mio consorte:
Gran cose ei tratta certo, e se non erra
Il mio pensier, egli apparecchia il giusto
Premio al Tiranno ingiusto, se pur giusto
Può darsi premio ad huom si ingiusto, & empio.
Ah perche il sesso mio non mi permette
Vestir gonne maschili, e ne' consigli
Mescolarmi de gli huomini, e le cose
Trattar della Republica, e di duro
Acciar grauando il corpo in prò di quella
L'asta, e la spada oprar? che della lode
Di così eggregio fatto anch'io vorrei
Ornarmi, anch'io vorrei nell'empio sangue
Tinger del rio Tiranno il ferro mio,
Nel sangue di quel fiero, onde l'inuitto
Mio genitor, di cui non ebbe Roma

Vn-

Vnqua il più saggio, e forte, per seguire
La libertà, ch'auea l'iniquo tolta
Alla sua patria, di squarciar due volte
Il mortal vel fu astretto; anch'io vorrei
Mostrar, che di Caton son degna figlia,
E che la libertà gioconda, e cara
M'è della vita al pari; e che virile,
E generoso cuor si chiude in questo
Femminil petto. E se non, ch'io non voglio
Priuar di questa gloria il mio consorte
Cosa osarei, non più da donna osata,
E farei, che per man femminea estinto
Giacerebbe il crudel, onde cotanti
Giacciono altieri, e illustri Cittadini.
Ma con Cassio il mio Bruto auuanti il tempio
Star veggio: A Dei denno auer chiesto aita.

CAS. *Molto per tempo esci di casa, ò Porzia,*
Porzia, di pudicizia raro esempio,
E della matronal prudenza chiaro,
E purissimo specchio, viua imago
Di quel saggio; appo cui fu stolto quale
Più saggio ebbe la Grecia: alla cui morte
Morì la libertade, e nello stesso
Sepolcro a canto a lui volle esser posta,
Qual facenda a quest'ora, oltra l'vsato
Tuo, quà ti mena? Senza gran cagione
Non è ciò fermamente, che non suoli
Tu, se non per grauissime, e importanti

Ca-

Cagioni uscir in pubblico: ma come
A graue, e saggia femmina conuiensi
Dentro a muri domestici in onesti
Studi passar il tempo, riputando
Degna d'eterna lode quella donna,
La cui bellezza a pochi, ma la fama
E' nota a molti, che non fa del corpo
Nelle pubbliche piazze, e ne' teatri
A cupid'occhi, ma alle caste menti
Fa di sua pudicizia altiera mostra.

POR. *Per quell'amor, che a questa oggimai spenta*
Repubblica portate, io vi scongiuro,
Fidi compagni, in cui soli s'appoggia
Quel poco di speranza, ch'al cadente
Romano imperio resta, che i pensieri
Vostri mi palesiate, e arditamente
Fidiate a queste orecchie ciò, ch'indarno
Di tenermi nascosto vi sforzate.
Ahi chi ingannar può donna inamorata?
Che cosa celar puossi ad occhio amante?
Non è del Lince acuta sì la vista,
Nè dell'augel di Gioue, come quella
Del vero amante, auuenga ch'altri Amore
Finga bendato, e cieco: Con questi occhi
Penetro, amici, nel più cupo fondo
De' vostri petti, e leggoui ne' volti
Ciò, che ne' cuor chiudete: indarno, indarno
Mi celate i disegni, e i pensier vostri.

CAS.

Cas. *Non perche dubbio alcun della tua fede*
E taciturnità, che nell'ingegno
Femminil rado auer suol luogo, ò Porzia,
Ci cadesse in pensier; perche sappiamo,
Che tu sè di Caton verace figlia,
Di cui fu propria la costanza, e'l senno;
Ma perche il ragionar di quelle cose,
Ch'altri vuol, che segrete, e occulte stieno,
Anco fra sè medesimo è gran periglio,
T'abbiam fin or celato quel, che tanto
Ti mostri di saper vaga, & ardente:
Vn sembiante tallor, vn girar d'occhi,
Vn sospir muto, vna parola tronca
Scuopre quel, ch'altri dentro il petto asconde.
Di tanto pondo è quel, che noi trattiamo,
Ch'appena osiam di ragionarne a noi
Stessi, non per timor, ch'abbiam di nostra
Vita, che poca ne facciam noi stima,
Ma per timor di non poter dar fine
A quanto disegnato abbiam: Ma poscia,
Che di saper ciò tanto brami; ascolta.

Por. *Dì, che senza proemio attenta sono.*

Cas. *Et io, senza proemio in breui detti*
Ti fo saper, che noi trattiam di trarre
Di sotto al giogo Roma, e di riporla
Nello stato, ond'altrui spietata, e ingorda
Voglia di dominar la trasse a forza,
Or tu, le cui preghiere a sommi Dei

Ac-

Accette son, perche da casto cuore
Partono, e passan per pudica bocca,
A Gioue ti riuolgi, e con deuoto
Affetto il prega, che benigno aspiri
A desir nostri, e a lieto fin gli scorga.

POR. *Più volentier la man di ferro contra*
Il Tiranno armerei, che di preghiere
La lingua, e'l cuor: ma poiche ciò mi niega
Il sesso mio, con quel, ch'a me conuiensi
E lice, aiuterò la santa impresa.

CAS. *Souente nelle guerre han maggior forza*
I preghi, e i voti, che le spade, e i dardi:
Non quei, che forti hanno, e robuste braccia,
Vincon, ma quei, cui porge aita, e in cui
Fauor combatte il cielo; & ha souente
Nelle vittorie maggior parte il volgo
Delle femmine imbelli, che l'armate
Schiere de' ferocissimi guerrieri.

POR. *Io dunque, poich'à me stringer non lice*
Contra il Tiranno il ferro, con la lingua
Gli farò cruda, e dispietata guerra.

CAS. *Entra addunque nel Tempio.*

POR. *In casa voglio*
Tornar: Non da qual luogo; ma da quale
Cuor sien mandati i preghi, mira Gioue;
E da qualunque luogo i giusti ascolta.
Che da me si risappia cosa alcuna
Di ciò, che v'è piacciuto di fidare

A que-

A quest'orecchie non abbiate tema,
O dubbio alcun, che questi muti marmi
Anzi, che questa lingua, il narreranno.

CAS. *La fideltà di Cato, e la costanza*
In te riconosciamo: il qual speriamo,
Che della racquistata libertade
Anzi, che'l Sol si corchi in grembo a Teti
Colla sua patria rallegrar si debba.

BR. *O che letizia, ò che trionfo, e festa*
Hassi a far trà Fabrizi, trà Catoni,
Trà Scipion, trà Fabi, e trà Marcelli,
Tosto, che lor la disiata nuoua
Recata sia del debito supplicio,
E della giusta morte del Tiranno?
O di quai voci, o di quai canti, e quali
Versi hà da risuonar l'aere d'intorno?
Oggi hà da darsi ad ogni tromba il fiato.
Ogni plettro hà da muouersi, ogni lira
Ha da toccarsi. Alceo con maggior suono
Hà da cantar gli scempi de' Tiranni.
Ma tu ritorna in casa, Porzia, Noi
Giamo a trouar gli altri compagni, e loro
Diamo del diuisato ordine auuiso.

POR. *Ite, ò forti, ite ò saggi, ite ò de gli alti*
Legnaggi, onde scendete, degni; il Cielo
Secondi i desir vostri: Scorga, e regga
Benigno i piedi, e le man vostre Gioue.
Tu vedi, ò Porzia, in che periglio posta

Del tuo consorte la salute sia.
Or di mestier t'è preparar il petto
A colpi della morte, s'egli auuiene,
Che'l Ciel (sia lunge ogni sinistro augurio)
Contrasti a generosi suoi disegni.
O libera conuien, che viua, ò chiugga
Con glorioso fin degno del padre,
E del marito tuo la vita: In questa
Luce di padre libero venisti,
Et a marito libero congiunta
Viuesti, ch'ambo altieramente amaro
Di più tosto morir, che viuer serui:
Si che di spirti generosi, e maschi
Arma il femminil petto, e'l cuor rinforza;
Onde con fin del nascimento degno,
E della vita tua la vita chiuda.

Coro di Matrone Romane.

Co. O *Del guerriero Iddio*
Inclito figlio, a cui fin nella cuna
Le fiere si mostraro, e'l Tebro pio,
Quando quelle ti furo
Nutrici, e questo entro alla torbid'onda
Ti diè letto sicuro,
E ti lasciò sù la sinistra sponda
Ad onta del crudel, e falso Zio,
Che, per regnar senza sospetto, morte

Cru-

Cruda dar ti volea,
Folle, che non sapea,
Che'l Rè ti difendea dell'alta Corte,
E che non auea morte
Sopra tè, nè fortuna
Balia, ne forza alcuna,
Tenendo la tua sorte
I piè sopra la Luna:
Tù, ch'al futuro imperio delle genti
Ponesti i fondamenti,
Tù, che le spoglie opime
Appendesti primiero al sommo Gioue,
Le cui famose proue
Frà l'Eroiche eccelse son le prime,
Deh riuolgi a quest'ime
Parti gli occhi pietosi,
E vista la tua figlia
Da capo à piè vermiglia
Del proprio sangue, e lacera il bel crine,
Con preghi affettuosi
Prega il tuo padre, ch'vna volta fine
Ponga a tante rouine,
Acciocħ'ella riposi
Vn giorno, e la primiera
Forma ripigli, e veggia finalmente
Poi tante notti vn dì chiaro, e lucente.
Volgasi la sua sfera
Sopra noi men terribil, e men fiera.

L'alma madre d'Amore,
Madre ancor di quel pio,
Che fu dell'alto tuo legnaggio autore
Con sua mansuetudine, e dolcezza
Tempri la sua fierezza.
Ella, ond'il tutto hà vita
Spenga in lui quel disio,
Ch'al ferro, al sangue, & al furor l'inuita.
Con lui stia sempre vnita,
E bocca, a bocca, e sen congiunga à seno,
E quallor ei s'adira,
Con le lusinge sue lo placbi, e freno
Ponga al furor, e all'ira;
Si che quand'ei ne mira,
Ne miri con sereno
Aspetto, & occhi placidi, e tranquilli,
Ond'in noi si distilli
Pace santa; amor santo,
Che fin ponga alle guerre, all'odio, al pianto.
Per si pietoso efficio a sacri tuoi
Altari caderanno
Cento pecore ogn'anno, é cento buoi,
E l'odor a tuoi sensi
Salirà delle mirre, e de gli incensi.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

Calpurnia, Cameriera.

CAL. *H! quando fia, che fredda tema il petto*
Non mi turbi, e trauagli, e rompa il sonno?
Più non guerreggia il mio marito, donni,
E debellati son tutti i nemici.
Ogni cosa è pacifica, e sicura:
Roma del mondo imperatrice gode
Tranquillissima pace; non sourasta
Più da parte veruna alcun periglio,
E nondimen timor gelato il sangue
M'adduna intorno al cuor, onde le membra
Ne rimangono pallide, e tremanti:
Or ch'in pace riposa, e nella patria
Siede ozioso il mio conforte, temo
Più della vita sua, che quando armato
Vinea in istrane, incognite contrade,
Guerreggiando con fiere orribil genti,
E quel, ch'il mio timor più accresce è, ch'io,
Onde il timor proceda, non intendo.

CAM. *Quindi quanto sia van fate ragione;*
Però, com'ombra vana, e van sospetto
Da voi li date bando, e lietamente

Lo

Lo stato felicissimo, nel quale
V'hà posto il Ciel cortese, vi godete.
Nè da voi stessa corrompete i vostri
Beni, ne'l tosco del timor nel mele
Delle prosperità vostre meschiate.
Ciò conuiensi a Calpurnia, ciò da voi,
Ch'al maggior caualier, che mai natura
Facesse, siete moglie, si richiede.

CAL. *Aimè, che quanto più discuoter tento*
Da me la mesta tema, che mi spoglia
D'ogni riposo, tanto più m'affligge.
Sentomi in guisa oppresso il cuor, che sembra,
Ch'vn graue sasso li stia sopra, e pare,
Che riauer lo spirito non possa.
Quindi è, che tentand'ei pur di sottrarsi
Al graue peso, a guisa di quell'empio,
Che si scontorce, e geme sotto il monte
D'Etna in si spessi, e feruidi sospiri
Si sfoga, ond'io l'aria d'intorno accendo.
Ahi dolce mio consorte s'egli auuiene:
(Il che cessino i Dei,) che caso auuerso,
O repente procella mi ti tolga,
Che fia, lassa, di me? qual duol vguale
Al mio potrà trouarsi? qual fu donna
Mai più di quel, che sarò io dolente,
E sconsolata? Come non fu mai
Chi perdita alla mia facesse vguale,
Così dolor non fia, ch'el mio pareggi.

Deh sopra me si sfoghi, scenda sopra
Questo mio capo, s'alcun ira serbi,
O ciel contra il mio Cesare: ogni tuo
Furor, ogni tuo sdegno in me si spezzi;
E s'a lui pur graue periglio, o caso
Sourasta, ahi chiudansi ora in notte eterna
Queste mie luci, anzi che veggian tanto
Lor mal, si graue, irreparabil danno.

CAM.*Deh ponete Signora al dolor freno,*
Nè vi cruciate vanamente, e senza
Cagion, che posto pur, che sourastasse
Qualche misero caso al Signor vostro
(Il che difficilmente a creder puossi
Indur, chi la fortuna sua, chi il corso
Di sua vita considera, che pare,
Che ne' capei tenga la sorte, e a suoi
Cenni, non ch'altro, ad vbbidir la sforzi)
Nondimen stolta cosa, e di prudente,
Et alta donna, qual voi siete, indegna
E' tormentarsi anzi, che'l mal auuenga.
L'vmana vita è sottoposta a mille
Perigli, a mille colpi di fortuna;
Or dee per questo l'huom perpetuamente
Cruciarsi, perche è certo, o crede almeno,
Ch'in lui debba auuentar, quando che sia,
Fortuna alcuna delle sue saette?
Che più? certo è ciascun d'auer vn giorno
A terminar sua vita, e'l quando è incerto:

Ne

Ne può verun, per giouine, e robusto,
Che sia pur vn sol dì, pur vn momento
Promettersi di vita, or dobbam noi
Per ciò viuer ogn'or col cuor tremante,
Come ogn'ora il carnefice ci stesse
Col ferro ignudo sopra, e auuelenare
Tutte col timor nostro le dolcezze
Della presente vita, anzi vna morte
Perpetua far tutta la vita nostra?
Perch'in temendo il mal pena maggiore,
Che nel patir lo stesso mal si proua.

CAL. *Sò, ch'il timor è d'ogni nostra pace*
Perturbator in quella guisa appunto,
Ch'è del tranquillo mar Borea, Austro, & Euro,
E ch'è distruggitor de' nostri gaudi,
Com'è de' fiori, e delle frondi il gelo:
Sò, ch'il timore è quasi frigid'angue,
Che serpendo nel cuor morde, e auuelena
Tutte le gioie nostre, e dà la morte
Alla felicità: sò, ch'indi caccia,
Ou'egli entra, ogni sonno, ogni riposo,
E fa tremar gli spiriti ogn'or, e'l cuore,
E che perciò de', chi di viuer brama
Felice, dargli del suo petto bando:
Ma donna son, nel petto delle quali
Par, ch'il timor abbia il suo proprio albergo,
E sò, quanto volubile, e inconstante
Sia la fortuna, e quanto poco deggia

Altri

Altri di lei fidarsi, quando lieto
Mostra, e ridente il volto; e sò, ch'allora
Quasi vetro si rompe, quando splende;
E l'auer io letti, & vditi mille
Casi di quei, che dopo l'esser giunti
Con gran fatiche al colmo de gli honori,
Tomati fur con gran furore, e scherno
Da quella cieca al fondo d'ogni male,
Mi fa temer al mio Signor gran danno.
Ma quando ben in questo molle petto
Il generoso, e maschio cuor del mio
Cesare si chiudesse; tuttauia
Si spauentosi sogni, e strane larue
Col sonno apporta a me la fosca notte,
Ch'io mi sgomentarei; Non così tosto,
Lassa me, queste luci dalla lunga
Vigilia afflitte, e stanche oppresse sono
Dal sonno; ch'or d'vn'alta torre parmi
Cader, or gir per solitari, & aspri
Deserti scompagnata, or non potere
Sciogliter la lingua a domandar aita,
Or non poter stender le gambe al corso,
Quando più fora d'uopò, e quando soura
Mi stà maggior periglio; ora mi sembra
Di tener morto il mio marito in braccio,
E fargli sopra vn doloroso pianto:
Ne perchè all'apparir dell'alba fugga
Da gli occhi il sonno, e i sogni suoi ne porti,

Il timor dal mio petto si diparte:
Anzi rimango spauentata in guisa,
E sì mi resta nella mente impressa
L'imagine de' sogni, che da quelli
Volger non posso in altra parte il cuore:
E quel, che pur Haman poc'anzi il giorno,
Mi s'è mostrato, oime, di quanto orrore
M'hà lasciato la mente, e'l petto ingombro?
Ahi sia vano il timor, sian falsi i sogni,
E per la porta a me vien d'auorio.

CAM. *Ciò non vi turbi, o donna, questo istesso*
A tutti auuien, & in ispezie a quelli,
Che di natura son malinconosi,
Oltra ch'in voi li sogni dal timore,
Non da sogni il timore è cagionato;
Peroche quel, ch'il giorno essendo desto
Il corpo, teme, spera, brama, abborre,
Sogna la notte poi l'vmana mente.
Pur benche vane illusion dell'alma
Per lo più sieno i sogni, & ombre senza
Soggetto, nè veruna fede pensi,
Ch'huom lor di sanamente prestar deggia,
Caro mi fia d'vdir quel, che stamane
V'hà tanto sgomentata.

CAL. *S'appressaua*
Al nostro ciel l'aurora, quando vinta
Dalla lunga vigilia, e dall'affanno
Chiusi i languidi lumi al sonno, & ecco

Ahi

(Ahi fiera vista) comparirmi innanzi
Non sò, s'il corpo, ò l'ombra del mio Giulio.
Ahime qual era, quanto egro, e dolente,
Quanto deforme, esangue, smorto, quanto
Mutato da quel Cesare, ch'in Roma
Entrò già trionfante degli onori,
E delle spoglie de' nemici addorno:
Era tutto di sangue asperso, e lordo,
E di polue couerto: Non fu mai
Fiera da stormo di feroci Alani
Cosi stracciata, e lacera, com'egli
Era stracciato, e lacero: non era
In lui da capo a piè parte, che sana
Fosse, e serbasse la sembianza prima.
Appena il riconobbi, e non l'aurei
Riconosciuto, s'egli non m'auesse
Cosi primier parlato. Tal m'hà concio,
Dolcissima consorte (e sì dicendo
Mi mostraua con gli occhi il corpo suo)
Colui, ch'io, com' figlio vnico amai:
Ma giuro i Dei, che del mio strazio tanto,
E della morte mia non mi rincresce,
Quanto di te, ch'in tanti affanni, e guai
Immersa lascio: ahi che m'è per te sola
La morte acerba, e quà da regni stigi
Sol per recarti alcun conforto vegno.
Disponti a sostener con forte, e grande
Animo la mia morte; e fa, che degna

Di Cesare ti mostri moglie. Io fui,
Mentre vissi, non pur de' miei nemici,
Ma ancor della fortuna vincitore:
Fà, ch'anche tu resista francamente
A questo fiero incontro, nè dal duolo
Ti lasci superar, nè come il vulgo
Delle femmine al pianto ti dia in preda.
A questo orrendo aspetto, a questi detti
Qual io restassi tu medesma il pensa.
Mi raggricciai, mi s'arricciar le chiome,
Mi si rapprese nelle vene il sangue;
La voce, ch'era per uscir, fermossi,
E più, che viua assai morta rimasi.
Pur, poscia ch'al dolore, e alla pietade
Cesse l'orrore, e riauer potei
La voce, incominciai piangendo, O chiaro
Splendor del secol nostro, o de' guerrieri
Primo pregio, & onor, ò caro, o dolce
Consorte, onde ne vieni a me sì smorto,
Sì lacero, sì squallido, e deforme?
Chi stato è quel d'ogni pietà nemico,
Che t'hà si mal trattato? ah dunque in petto
Vman tanta impietà s'annida, tanta
Fierezza? vmana man potuto hà armarsi
Contra tanto valore, e tanto senno?
E' questo, oime, quel volto, in cui mirando
Beuea sommo contento, immensa gioia?
Quel volto, che sdegnato il fiero Marte
Rap-

Rappresentaua, e placido, e tranquillo
Gioue, & Appollo? oimè, conuien pur, ch'io
T'abbracci, e baci, ancorchè sì deforme,
Sì sanguinoso, sì imbrattato, e lordo,
E queste piaghe col mio pianto laui.
Così dicendo stesi ambe le braccia,
Per abbracciarlo, non auendo a schifo
Quel sangue, nè in orror quelle ferite.
Ma nel tirar a me le braccia nulla,
Fuor ch'ombra vana, & aria vana strinsi;
Et egli in quella sparue, e'l sonno insieme
Fuggì dalle mie luci, & io di freddo
Sudor rimasi tutta vmida, e molle.
O Sole, ò Luna, ò Stelle
Erranti, e fisse, o cieli,
E tu notte del mio
Affanno consapeuole,
Che con le negre penne
Riporti il sonno, e i sogni,
Deh se tempesta alcuna
Sourasta al mio consorte,
Se li minaccia morte
Alcun maligno aspetto
Pria cacciate sotterra
Quest'infelice capo,
Mentre la dubbia speme
Con alternanti cure
Tormenta il cuor di sua salute incerto.

CAM.

CAM. *Fù veramente orrendo, e spauentoso*
Il sogno, tuttauia non c'è cagione,
Ond'al timor debbiate darui in preda.
Si che rasserenate il mesto ciglio,
E tranquillate i flutti, e le tempeste
Della torbida mente, & inquieta.

CAL. *Quel, che soura sta a Dei sol è palese;*
Ma chiaro è, che talor voglion per l'ombre
De' sogni, come per enimmi oscuri
Dimostrarci il futuro: E l'alme vmane
Quando all'vscir de' corpi son vicine
Souente son dell'auuenir presaghe:
Ma sia che può: noi nel gran tempio entriamo,
E a quei, che colasù reggon, deuoti
Preghi porghiamo, acciocch'in altra parte
Mandino la tempesta, che minaccia
A questo tetto, a questo albergo il Cielo.

CAM. *Il venerar li Dei fu sempre saggio*
Consiglio: ò ci si mostri irato il cielo,
O si giri benigno a desir nostri:
I preghi da deuoto affetto porti,
Placan del Ciel lo sdegno, e fan di mano
Cader a Gioue il folgorante telo,
Quando più d'ira, e di furor auuampa,
Et ha gia per vibrarlo alzato il braccio:
Si ch'entriamo deuote, e del suo sangue
L'altar di Giuno vna giouenca tinga,
E v'ardan sopra sacri Arabi odori.

CO-

CORO.

Co. NElle *fortune auuerse, e ne' perigli,*
Quando il mal teme, ò'l sente,
Corre l'vmana gente,
Deuota a venerar gli eterni Dij;
E con sommessi cigli,
Per li tempi s'atterra
Pace chiedendo, e fin alla sua guerra:
Ma quando i suoi consigli
Sortisc on lieto effetto,
E à tutti i suoi desij
Si gira il ciel cortese,
Sì nel piacer s'inebria, e nel diletto,
Che si scorda di Gioue,
Ond'ogni ben li pioue,
E' di lodarlo, e ringraziarlo in vece
Si riuolge all'offese,
E l'empia lingua alle bestemmie scioglie:
Segue, non ciò, che lece,
Ma ciò, che braman le sfrenate voglie.
A chi la vita toglie, a chi l'onore;
Mente, spergiura, inganna,
Sol in mal oprar suda, e s'affanna.
O bassezza, o viltà dell'vman cuore,
Che con odio all'amore
Rispondi, e alle percosse geme, e cede,
E pian-

E piangendo mercè vilmente chiede.
L'animo generoso
Di superar s'ingegna
Con benefici il suo benefattore;
E forte, e coraggioso
Ne' mali, e nel dolore,
Qual l'arbor, ch'il valor dinota, e segna,
Quanto è più oppresso, tanto più s'innalza,
O qual palla, che più risalta, e balza
Con quanto maggior possa
Alla terra è percossa;
Così sia tempestoso il mar, ò in calma,
Spera di riportarne illustre palma.

Bruto, Porzia.

BR. *IN si vil ministerio non doueui*
Impiegar tu coteste mani degne
Di trattar, non rasoi, conocchie, e fusi,
Stormenti delle femmine vulgari,
Ma regij scettri, e fren d'imperij, e regni.
Se mal te n'è incontrato, e ti stà bene.
Che nelle biade altrui tu non doueui
Por la falce, ò la man a gli altrui ferri.
POR. *Non caso, nè imprudenza, ma consiglio*
Deliberato, e certo hà questa mano
Ferita, o Bruto, e di ferir la mano
Fù, non di mozzar l'vgna, mio pensiero.

BRV.

BR. *Dunque ti sè ferita a bello studio?*
E perche questo? hai tu perduto il senno?

POR. *Hò voluto far proua, s'in me tanto*
Regni animo, & ardir, che darmi possa
Di mia man morte, occasion venendo,
Ch'il morir bello, ò necessario sia.

BR. *Non è il prisco valor del tutto spento*
Nel sesso femminil, viuendo tali
Donne; se la Repubblica Romana
Sol quattro animi al tuo simili auesse,
Ch'auesser più della vergogna tema,
Che della morte, lungo tempo Roma
Non seruiria, Roma, che dianzi (ò grande
Indignità del popolo Romano)
A Regi comandaua, & a' Tetrarchi.
Ma che accidente pensi tu, che possa
Addiuenir, ch'armar contra te stessa
Le man ti stringa, e innanzi tempo l'alma
Spigner del caro albergo? POR. *Or tu non sai*
Quanto souente a generosi sforzi
Soglia fortuna ingiuriosa opporsi?

BR. *Hà ben fortuna per antica vsanza*
Di contrastar alla virtù; ma quello
Addopra contra lei, che l'onda insana
Del tempestoso mar nel fermo scoglio.

POR. *Tuttauia, benche lei non vinca mai,*
Impedisce souente i suoi disegni:
Et io, s'auuien (che no'l consenta il cielo)

Che ciò, che tenti, abbia infelice effetto,
E doue pensi dar, riceua morte,
Hò stabilito di tenerti dietro.

Br. *Lodo, Porzia, & ammiro la grandezza,*
E generosità della tua mente
Sprezzatrice del fato, e della morte,
E sopra modo pregiomi, & altiero
Vò di consorte tal; ma non approuo
Già il tuo consiglio; e pregoti, per quanto
Amor mi porti; ch'à sì fiera voglia
Dij del tuo petto bando, e l'ora aspetti
Prefissa al tuo partir da questa vita.

Por. *Priua del padre, e del marito insieme*
In Città serua potrà viuer Porzia,
Porzia di Bruto moglie, e di Catone
Figlia? soffrir il volto del Tiranno,
Onde sia giunto a crudel morte il padre,
Et il marito, potrà Porzia? O Bruto
Quanto più ti stimaua accorto, e saggio?
Dunque in tant'anni, che vissuto hai meco,
Non hai l'animo mio compreso appieno?
Dell'amor, ch'io ti porto, ancor potuto
Non ho farti ben chiaro? E tu mi stimi
Si poco amante, ch'io potessi senza
Tè star vn'ora in vita? Br. *Io sò, che m'ami:*
Ma sò dall'altra parte, che non meno
Saggia, che amante sè. Por. *Mal stanno insieme*
Sapienza, & amor: quindi è, che mai

Non

Non fu Pallade amante, e pargoleggia
Ognor Cupido, e non inuecchia mai.

BR. *Doue manca il saper, posto, ch'amante,*
E saggio insieme esser alcun non possa,
Supplirà la fortezza, e la costanza.

POR. *Alla forza d'amor, nulla resiste.*

BR. *Se m'ami, al mio voler dei conformarti.*

POR. *Io nulla più, che soddisfarti bramo.*

BR. *Et io, che viua, bramo, infin che piace*
Al sommo Rè, di richiamarti al Cielo.

POR. *Ciò vero esser non può, se m'ami.* BR. *Come*
Nò? POR. *Perche, se tu m'ami, tu non puoi*
Il mio mal distar. BR. *Il tuo mal bramo,*
Bramando la tua vita? POR. *Il mio tormento*
L'inferno mio brami, bramando, ch'io
Viua, essendo tu morto: E se di due
Animi, liquefatti alla fucina,
E al fuoco suo, fa con mirabil tempre
Amor marauiglioso, e diuin fabbro
Vn sol, che i voler d'ambi vnisce, e stringe
A voler il medesmo, e disuolere,
Come puoi tu voler quel, ch'io non voglio?

BR. *E tu, se ciò, che d'amor dici, è vero,*
Come puoi non voler quel, che voglio io?

POR. *Perche volendo il mio, lo tuo mal vuoi,*
Et io, ch'il tuo mal voglia, esser non puote,
Dimmi, se tu sapessi, ch'io viuessi
Miserissima vita, & infelice,

Non sentiresti tu dolor estremo,
Della mia passion, del mio languire?

BR. *Più, che tè, grauerebbemi il tuo male.*

POR. *Io dunque, perche duol del mio dolore*
Non senta, vuò per morte a quel sottrarmi;
Non per fuggir il mal, che pur mi credo,
Ch'animo a sostenerlo aurei bastante.
Ma perchè tu da fortunati campi,
Vedendo il mio dolor, dolor non senta.

BR. *Chi risponder potrebbe a così scaltre*
Ragioni, a sì faconda, e pronta lingua?
Ma non consentirà Gioue, che donna
Sì valorosa, e bella, a dar salute
A mille altri atta, se medesma uccida,
E in altra occasion vorrà, che mostri
Del suo cuor la franchezza, e la costanza,
E sol per questo, ancor che ingiusta, & empia
Fosse, fauorirà la causa nostra.
Ma del tempio Calpurnia esce, e mi sembra
Più, che veduta i l'habbia, unque turbata.

POR. *Potrebbe esser, ch'auesse del periglio*
Sourastante al marito, alcun sospetto?
E a porger preghi a' Dei per la salute
Di lui foss'ita sì per tempo al tempio?
Stiamo a udir ciò, che dice, e sottrarremo
Forse dal suo parlar quel, che la prema.

BR. *Quinci ciò, che dirà, tutto udiremo.*

CAL.

45

Cal. Cam. Brut. Por.

CAL. O Degli huomini stolte, e cieche menti,
O di signoreggiar folle disio;
O vane, ò pazze cure de' mortali.
Veglia l'huom mentecatto, suda, gela,
Tollera mille mali, à mille rischi
S'espon, al mar infido si commette,
Preme il neuoso dorso de gli alpestri
Monti, graua di duro acciar le membra;
Su'l terren freddo allo scoperto dorme,
Dà, riceue ferite, sparge il suo,
E l'altrui sangue; viola ogn'vmana,
Ogni diuina legge; sotto i piedi
Si pon le cose sacre, e dà de' calci
Nella relligion, nella pietade,
E mescola, e confonde, e sottosopra
Volge il giusto, l'ingiusto, il ciel, l'inferno,
Per mondane acquistar grandezze, e regni,
Doue, in vece di pace, e di riposo,
Altro al fin non ritroua, che spinose
Cure, affanni, e solleciti timori,
Che quai fieri, e famelici auuoltoi
Pizziccan giorno, e notte il miser cuore:
Così per istentar, stenta; e trauaglia,
Per trauagliar, per non auer mai posa,
O ben alcun, fatica il miser huomo.

Ahi

Ahi che le Signorie, gli imperi, e i regni
Altro non son, ch'vn ben fiorito prato,
Che cela sotto ogni suo fiore vn angue,
Altro non son, ch'vn sontuoso, e lauto
Conuito, ou'ogni cibo, ogni beuanda,
E' d'assenzo, di fele, e di veleno
Mortifero condita; altro, ch'vn vago,
E rubicondo pomo, ch'entro il verme
Hà, che'l marcisce, che'l corrompe, e rode.
Io mille volte più contenta, e lieta
Viuea nella priuata, e bassa sorte,
Che nell'alta or non so: sereni in quella
I giorni mi correan, quete le notti.
In questa, ahimè, mai non mi luce il Sole:
Mai notte non m'apporta sonno, o posa:
Bosco non mi verdeggia, prato, od orto
Non mi fiorisce mai; squallido, e mesto
Mi si mostra ogni luogo: vccel non odo
Cantar, che non mi sembri ò coruo, ò gufo;
Che ree m'annunzi, e pessime nouelle.
Ad ogni soffio d'aura, ad ogni lieue
Muouer di fronda, ad ogni picciol suono,
Qual al latrar de' can timida cerua,
O damma, tremo, scuotomi, e pauento.
Ognun, ch'i passi ver me stender veggio,
Temo, che ree nouelle non m'apporti;
Ogni voce, ch'i odo, parmi, dica,
Il tuo Cesare è morto; i gridi, i pianti,

Quan-

Quanti all'orecchie me ne vengon, tanti
Mi son coltelli, e strai pungenti al cuore.

CAM. *Da Dio, ch'è sommo ben, che d'ogni bene,*
E fonte fecondissimo, inesausto,
Altro, che ben, non può venir: ma i regni,
E le ricchezze, alta Signora, sono
Fattura, e doni suoi; perch'egli vuole,
Che dall'huom retta sia la terra, come
E' da lui retto, e gouernato il Cielo:
E non son altro i Regi, che Vicari
Del sommo Gioue. Ei regna, e per lo regno
Si mantien, e gouerna l'uniuerso:
Perchè s'ei non regnasse, e gouernasse
Col suo saper, col suo poter il cielo,
E desse legge alle create cose,
Ned ei sarebbe Gioue, e voi vedreste
Sciogliersi in vn momento questa immensa
Mondana mole; e nell'antico Caos
Tornar il tutto: e se quaggiù non fosse
Chi le Città reggesse, e con giustizia
I popoli frenasse, eterno Dio,
Qual fin sarebbe ai furti, alle rapine,
A gli stupri, alle morti, a i tradimenti?
Chi sarebbe sicur? quai muri, ò quali
Torri a tener lontan foran bastanti
I ladri, i micidiali, i malfattori?
Quand'or, ch'à delinquenti son proposte
Cotante pene, si commetton tanti

Mis-

Misfatti, e sceleraggini, e l'umana
Maluagità tant'osa, e tanto tenta.
Gli animi di color, che son preposti
Al gouerno di quei, talora fanno
Altrui parer, che sien miseri i regni:
Se teme il Rè, non è di ciò cagione
Il regno, anzi li dà cagione il regno
Di star sicuro, e senza alcun sospetto.
Teme, non perche è Rè, ma perche è vile,
Ma perche è pusillanimo, e codardo.
Se'l basso, & umil stato è più sicuro,
Et a perigli men dell'alto esposto,
E'l Rè pauenta di cader dall'alto
Nel basso stato, è folle il suo timore
Temendo quel, che disiar dourebbe.
Voi, che prouato l'una, e l'altra auete,
Se la priuata sorte più tranquilla,
E sicura vi par, di che temete?
Che se qualche sinistro, e fiero incontro
(Lunge sia il tristo augurio) intrauenisse,
Che vi risospingesse nel primiero
Stato, ventura, non disauuentura
Riputar la dourešte; Che ne' regni
Non sia posto il timor; ma nelle menti
De' regnator, Cesare vostro chiara-
Mente lo vi dimostra, ch'or men teme,
Or più sicuro, e più felice viue,
Che non facea nell'umile fortuna:

Il

Il cui sicuro aspetto, il cui costante
Volto, il cui coraggioso, inuitto petto
Dourebbe ardita far qualunque vile,
E abbietta femminella,
Non che Calpurnia, donna d'alto affare.

CAL.*Sorella, se non manda Gioue vn raggio*
Del suo diuino lume, che discacci
L'ombra del rio timor, che'l cuor m'ingombra,
Pria sia chiara la notte, oscuro il die,
Ch'io sia di timor vota, e di sospetto.
Dal ciel in me questo timor discende,
E dal ciel hà da scender, chi lo sgombri,
E cacci del mio petto.

CAM.*Scenderà, abbiate pur ferma in lui speme,*
Ch'a nessun scarso è de gli aiuti suoi,
Ch'in lui con salda fè confidi, e spere.

CAL.*Ahi pur ch'in duol non termini la tema.*
Sommi Dei, se l'orrore,
Ond'ho tutta la mente ingombra e'l cuore,
Hà da finir in doglia,
Deh sia il timor eterno,
Benchè dentro la soglia
Del tenebroso inferno,
Non sia tormento vguale
Al mio grauoso male:
Benchè Sisifo, a cui sourasta il graue
Sasso, onde sempre paue,
Pari dolor non senta,

H *A quel,*

A quel, che mè tormenta.

CAM. *Dopo le nubi il ciel si rasserena,*
E dopo le tempeste il mar si placa.

CAL. *Dalle nubi souente il folgor scoppia,*
E'l mar, quando è sdegnato
Non rare volte i legni assorbe, ò rompe.

CAM. *Speriam noi bene, e prepariamci intanto*
A sostener ciò, che, fortuna manda.

CAL. *Entriam, che se tornato ei fia da casa*
Di Lepido, oue egli cenò iersera,
E dormito hà sta notte, io vuò far proua,
S'appo lui tanta forza hanno i miei preghi,
Che'l possan ritener sì, ch'ei non esca
Oggi di casa, nè in Senato vada.

BR. *Gioue ò tura l'orecchie, ò indura il cuore*
Del perfido Tiranno, acciocche i preghi
Della consorte ò non ascolti, ò sprezzi.
Porzia, ritorna in casa, e con le preci
Per la patria combatti: io con veloce
Passo a Cassio ritorno, & a compagni.

POR. *Và, che ti scorga, e ti difenda Gioue.*

CORO.

CO. COME *l'eccelse Torri, e gli alti pini,*
Posti in cima a gli Alpini
Scogli, son più souente,
Che l'vmili capanne,

E le

E le palustri canne
Dal rapido, e possente
Fiato di Borea, e d'Ostro
Diuelti, e spinti a terra,
Come più spesso sù l'altiere fronti
Degli eleuati monti,
Che nelle cupe valli
Tuona Gioue, e i suoi fulmini disserra;
Così quei, cui diadema il capo, ed ostro
Addorna il corpo, e ne' real palagi
Trà le delizie viuono, e trà gli agi,
E da gli aurati sogli, e tribunali
Raffrenan de' vasalli
Con aspre pene l'insolenze, e i falli,
Son più souente da pungenti strali,
Di fortuna traffitti,
Che la minuta plebe,
E quei, che rompon le terrestri glebe;
Che l'altiera non degna,
Di tinger l'armi sue nel sangue oscuro
Della vil plebe indegna;
Ma ne gli augusti, e inuitti
Capi de' Rè le auuenta,
E dall'eccelse cime
De' regni gli deprime
Alla miseria in grembo.
Mira Pompeo, di cui nè il più sicuro,
Nè il più potente, e chiaro

Sorse mai dentro à questo eccelso muro;
E dalla violenta
Sua man spinto il vedrai,
Dou'ei di trabboccar non pensò mai.
Giace quel sacro, & onorato busto,
Scemo del capo augusto
In lido ignoto di sepolcro priuo;
Et a cui sopra di fauori vn nembo
Pioue, or di poca arena è il ciel auaro;
Solenne esempio, e raro
Della poca fermezza,
Di quel, che tanto il mondo ama, & apprezza.
Lascio, che chi in fortuna alta, e sublime,
E' dal ciel collocato,
Vn'ora non hà mai di queto stato;
Ch'or d'insidie sospetto,
Or di morte timore,
Or van disio d'onore,
Or altra passion li turba il petto.
E quantunque dorato,
E sontuoso il tetto
Sia, doue stanza, e'l letto,
Oue si corca, molle, e delicato,
A lui sembra però duro, e spinoso:
E si volge or sù'l manco,
Ora sù'l destro fianco,
Nè sù questo, o sù quel troua riposo:
Ma veglia egro, e pensoso

Dal

Dal tramontar del giorno
Fin dell'altro al ritorno.
Sì stolti nondimeno,
E ciechi sono i miseri mortali,
Che corron, quai farfalle, a proprij mali,
E braman quel, che loro
Pena reca, e martoro;
E d'amaro veleno,
Ch'ogni lor gioia uccide,
E dalla vera vita li diuide,
Ingombra lor il seno;
Deh aprite vna volta
Gli occhi, o misere genti,
E, cacciata la stolta
Opinion, le menti
Volgete a veri ben da questi venti.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Cesare, Marc'Antonio.

Ces. *AGNIFICA, superba, e veramente*
Qual darsi ad vn Pontefice conuiene,
La cena fu, che Lepido ier-sera
Ne diè; nè men agiato, e sontuoso
Stat'è l'albergo, ch'ei n'hà dato, e'l letto,
Oue stanotte a riposar n'hà posti;
Ma soura tutto dilettosi, e dolci
Furo i ragionamenti, con che tutte
Le viuande da noi condite furo:
Questi son delle mense i condimenti,
Quest'è il vero conuito, oue si pasce
In vn la mente di giocondi, e dotti
Discorsi, e'l corpo di soaui cibi:
Queste son quelle mense, che nel giorno
Seguente anco dilettan; chenti quelle
Eran del gran Platone: O che diletto,
O che non estimabile contento
E' quel, che senton gli animi di quattro,
O cinque saggie, e ben accostumate
Persone, quando a splendido conuito
Trouansi, doue di diuerse cose

In

In vn giocondo, e onesto si discorre:
Oue in guisa si tempera, e si mesce
Il giocoso col serio; in guisa il graue
Si condisce col sal de' motti arguti,
Ch'vna non men salubre, che gioconda
Viuanda se ne prepara alla mente
Di, ch'ella con soaue sentimento
Si pasce ben, ma non si sazia mai.
Io per me a questo vgual piacer non trouo
In questa vita: E se perpetuo fosse
L'huom di felicità cederia poco
A quelle pure menti, che alla mensa
Seggon di Gioue; e non auria cagione
D'inuidiar lor il nettare, e l'ambrosia.

MAR. *Se gli vmani piacer fosser eterni,*
Non arebbe trà l'huomo, e Dio diuaro:
Ma, come è l'huom mortal, così voluto
Hà Gioue, che fugaci, e momentanee
Sien le sue gioie, e quasi sempre al fine
Di quelle sia qualche dolor congiunto.

CES. *E' più la sanità gioconda, e cara*
A colui, che talor da periglioso
Mal è grauato, ch'à chi mai rigore
Di febbre per le membra non iscorse.
Il dolce tosto infastidisce, e stucca,
Se temprato non è da qualche asprezza.
Allor l'huom del riposo il grato gusta,
Quando è ben dal trauaglio afflitto, e stanco.

Sa-

Saporisse il famelico del cibo
La dolcezza, e del vino il sitibondo.
Dopo vna lunga, e perigliosa guerra,
Dopo vno stretto, e lungo assedio, o come
Cara è la pace, o come dolce. In somma
L'vn contrario per l'altro si conosce.
E perciò forse a tal effetto Gioue
Hà voluto, ch'al riso, & alla gioia
Succeda spesso la mestizia, e'l pianto:
E disiando noi, che sien perpetue
Le nostre gioie, il nostro mal bramiamo.

MAR. *La gioia, se pur gioia esser de', mai*
Stuccar non può; perche si tosto ch'ella
Tal producesse effetto, immantinente
Cessaria d'esser gioia, & in fastidio
Si cangerebbe, e in noia.
La cagion, perche Gioue vuol, che breui
Sien l'allegrezze nostre, è, perche nulla
Vuol, che sia sotto il ciel stabile, e ferma.
Gira lo sguardo intorno, intorno, e l'occhio
Fissa in qual cosa più ti piace, nulla
Vedrai, che ognor non s'alteri, e si muti.
Mira la terra: or tu la vedi tutta
In vista lieta, e altieramente addorna
D'vn ricchissimo manto, cui l'istessa
Madre, e mastra dell'Arte di sua mano,
Hà con inimitabil magistero
Tessuto, lauorato, e in ogni parte

Di

Di nobil fregi variato, e pinto.
In vna parte d'essa vedi vn bosco
Frondeggiar dolcemente: vna campagna
Vedi in vn'altra di vermigli, e gialli
Fior dipignersi tutta, e ricamarsi,
Quà rider vedi vn prato, là vna valle
Di dolce melodia risuonar senti
D'innumerabil stuol di vari augelli;
Quà scorrer vedi mormorando vn fresco
Riuo, che par, che'l viandante inuiti
A rinfrescar nelle sue lucid'onde
O'l faticoso piede, ò l'arse labbia.
Là spiegar vedi, e far pomposa mostra
De' suoi tesori vn vago, e bel giardino.
Ma non si tosto ad albergarsi torna
Con la Vergine il Sol, ch'ella comincia
A depor gli ornamenti, & ispogliarsi
Della gemmata gonna; e in pochi giorni
Tal diuien, ch'oue pria colla sua vista
De' riguardanti ristoraua gli egri,
Et affannati spirti, col deforme,
E squallido suo aspetto attrista, e ingombra
D'atra malinconia qual è più lieto,
E più gioioso cuor. Là vedi vn monte
Carco di neue, e di gelate brine,
Quà scorgi vn fiume, a cui l'onde ristrigne,
E'l corso affrena rigoroso gelo,
Quà miri vn bosco di sue verdi chiome

Di nobil fregi variato, e pinto.
In vna parte d'essa vedi vn bosco
Frondeggiar dolcemente: vna campagna
Vedi in vn'altra di vermigli, e gialli
Fior dipignersi tutta, e ricamarsi,
Quà rider vedi vn prato, là vna valle
Di dolce melodia risuonar senti
D'innumerabil stuol di vari augelli;
Quà scorrer vedi mormorando vn fresco
Riuo, che par, che'l viandante inuiti
A rinfrescar nelle sue lucid'onde
O'l faticoso piede, ò l'arse labbia.
Là spiegar vedi, e far pomposa mostra
De' suoi tesori vn vago, e bel giardino.
Ma non si tosto ad albergarsi torna
Con la Vergine il Sol, ch'ella comincia
A depor gli ornamenti, & ispogliarsi
Della gemmata gonna; e in pochi giorni
Tal diuien, ch'oue pria colla sua vista
De' riguardanti ristoraua gli egri,
Et affannati spirti, col deforme,
E squallido suo aspetto attrista, e ingombra
D'atra malinconia qual è più lieto,
E più gioioso cuor. Là vedi vn monte
Carco di neue, e di gelate brine,
Quà scorgi vn fiume, a cui l'onde ristrigne,
E'l corso affrena rigoroso gelo,
Quà miri vn bosco di sue verdi chiome

Scosso, e d'ogni suo onor spogliato, e ignudo.
Là scorgi vna fangosa, e sozza via,
Ch'or il secco Aquilon indura, e strigne,
Or l'vmid' Austro intenerisce, e scioglie.
Intanto a riparar Natura torna
Il ricco manto, onde di nuouo quella
Cuopra le sue ringiouenite membra.
Così la terra or germina, e fiorisce,
E frutta, quasi giouane feconda:
Or quasi effeta, insterilita vecchia
Dall'opre di natura cessa, e posa.
Nè mai si ferma in vn medesmo stato
Vn giorno, vn'ora, vn minimo momento.
L'homo or cresce, or decresce, or ride, or piange,
Or spera, or teme, or si rallegra, or duolsi;
Or ama, or odia, or caldo sente, or gelo,
Or fame, or sete, or pallid', or vermiglio,
Or sano il vedi, or egro, or stolto, or saggio,
Or finalmente prospera, or contraria
Proua la sorte, e mille volte il giorno
Si muta, e non è mai quel, ch'era prima.

CES. *Quest'instabilità, quest'inconstanza*
Delle cose mondane, à me ricorda,
Che lo stato presente, in che m'hà posto,
O fortuna, ò valor, non mi prometta
Perpetuo, ma, ch'io creda, e stia sicuro,
Che si debba mutar, quando, che sia.

MAR. *Della fortuna io t'assicuro, ch'ella*

Non

Non ti fie mai contraria sì nel crine
Auuolte l'hai le mani. Dall'insidie
Ben t'esorti io guardarti de' nemici.
Molti offesi da te si tengon; molti
Portano inuidia alla tua gloria: alcuni
Abbaglia il tuo splendore: altri patire,
Che tu lor sii superior, non ponno.

CES. *Diman cinquanta de' più fidi, e forti*
Scer della legion decima i voglio,
Che mi stien di continuo al fianco, e scudo
Mi sien contra ogni inganno, e forza esterna.
Ch'io non son mica si di senno priuo,
Nè m'hà sì la dolcezza inebriato
Delle prosperità, ch'io non conosca,
Quant'abbia di temer giusta cagione:
E già d'insidie non sò, che m'è stato
Susurrato all'orecchie: ma i disegni
Schernirò di chi tenta oltraggio farmi.
Ma ciò poc'or mi preme, e mi dà noia:
Più mi dà noia, e preme il ricordarmi,
Ch'inuendicata ancor resti la morte
Di Crasso, e del figliuolo, e'l fiero strazio,
Che del Romano esercito l'imbelle
Parto fè allor, che sotto il giuramento
Parte a pezzi taglionne, parte sotto
L'infame giogo con dispregio, & onta
Della Romana maestà mandonne;
Che, s'io quel punirò del tradimento,

E l'Aquile Romane appese (ah nostra
Eterna infamia) à tempi dell'iniqua
Gente , riporterò, donde fur tolte ,
Nulla più turberà della mia mente
Il tranquillo, e'l seren; nulla al mio sommo
Ben aggiugner potrassi, al mio contento :
Ch'allor vedrò dell'vniuerso questa
Città Regina; il che bramato hò tanto;
Allor vedrò dall'vltime contrade
De gli Indi , e Mori , e d'Aquilone , e d'Ostro ,
Venir ad inchinar deuoti , e vmili
I purpurei Tiranni questa eccelsa
Donna , ch'in alta , e gloriosa sede
Assisa , temprarà col ciglio il mondo ,
E con placida man reggerà il freno
Dell'ampia terra , e de gli ondosi regni .

MAR. *Alla fortuna , al valor tuo riserba*
Quest'alta impresa il cielo , acciocchè nulla
A tuoi gran vanti, alle tue glorie manchi :
Acciò del mondo non rimanga parte ,
Oue dell'arme tue non sieno impressi
Sì chiari segni , che del nome tuo
Eternamente la memoria serbi ,
Oue superbi , & immortal trofei
Delle vittorie tue non sieno eretti .
O quali omai trouar si ponno al tuo
Merto conformi titoli , e cognomi ?
Son vili i Magni al vincitor de' Magni .

Al

Al ciel salir conuien, per man bisogna
A titoli, & a nomi de gli Dei.
Diuine l'opre son, diuini i fatti
Diuino è il tuo valor, diuini ancora
Esser vogliono i titoli, e i cognomi,
Di che la grata età t'addorni, e fregi.

CES. Con quai nomi m'appelli il mondo, o quali
Titoli egli mi dia, poco mi cale.
A me basta, ch'ei sappia, e legga, e narri
Le da me oprate cose in pace, e in guerra;
Onde ne resti la memoria viua
Al par del Sol, con cui gareggi, e giostri
Di chiarezza, e splendor la gloria mia.

MAR. La fortuna, che fu sempre nemica
Alla virtude, & ebbe per costume
Sempre di contrastar all'alte imprese;
In te, perch'vn miracolo vedesse,
Non più veduto, il mondo, vnissi a quella,
E con quella conuenne a fauorire
Ciò, ch'ella osasse, & imprendesse a fare.
Natura in arricchirti di qualunque,
E più pregiata, e più eccellente dote
Ogni suo studio pose; Virtù quelle
Doti in tal guisa coltiuò, che frutti
Produssero stupendi; a quai fortuna
Fù in guisa fauoreuole, e seconda,
Che tutti maturaro: onde non vide
Huom vnqua il Sol, ch'in numero più spesse,

Et in grado maggior cose addoprasse
Di quel, ch'oprato hai tù. Taccia la vana,
Et arrogante Grecia, nè si vanti
Più de gli Epaminondi, & Alessandri,
De' Cimon, de' Temistocli, e de gli altri,
Onde tanto se'n và superba, e gonfia,
C'hai più cose, e maggior tu solo oprato,
Che tutti quelli insieme. Vinser essi
I Persi, i Medi, gli Indi, genti imbelli
Nell'ozio, e ne' piaceri effeminate.
A tè la Gallia ribellante, e fiera,
Ch'ebbe sempre dell'armi il pregio, e'l vanto
Sopra ogni nazion, hà sottoposta
L'indomita ceruice, e, la natia
Ferocità deposta, vmile, e piana
A tuo' imperi vbbidisce, anzi a tuo' cenni.

CES. *Delle sourane lodi, onde m'addorni,*
Molto mi pregio, ò Antonio, e con ragione,
Poscia, che vengon da colui, che, come
Scorge, così di dir hà per costume
Il vero, e in bocca hà quel, ch'egli hà nel cuore,
Ch'è così saggio, e candido, che come
Esser nel giudicar non può ingannato,
Così nel dir altri ingannar non vuole.
Ma voglio entrar in casa; tù fra tanto
Comincia a preparar ciò, che fia d'vopo
Alla nostra partita, che fra otto,
O dieci giorni di partir intendo.

M.

M. Antonio solo.

MAR. O Bella; ò graziosa Signoria,
Qual si dourebbe ricusar fatica,
Per acquistarti, qual fuggir periglio?
Trà tutti i beni; ch'a mortai dispensa
La Diua, che Fortuna il mondo appella,
Tu tieni il primo luogo; anzi tu sei
Vn ristretto di tutti, e in te comprendi,
E stringi tutti. Quegli, a cui diadema
Aureo fascia le tempie, a cui comandi
Son preste le Cittadi; d'oro abbonda,
E' Signor de gli honori, d'amicizie
Hà douizia grandissima; da ognuno
E' temuto, & amato, e riuerito.
In somma hà ciò, che disiar gli cade
In mente, anzi viè più di quel, che sappia,
O possa disiar, ò imaginarsi.
Perche studian gli amici, e i Cortigiani
Per lui, che cosa essergli possa a grado,
E trouatori, e artefici, e ministri
Son di nuoui diletti, e nuoui gaudi;
E quel si tien beato, e più d'ogn'altro
Auuenturoso, che più troua modi
Di porger al Signor solazzi, e giuochi,
E souente trà quei nasce contesa,
Chi più seruir, chi più piacer gli possa.

O s'vn-

A quel, che mè tormenta.

CAM. *Dopo le nubi il ciel si rasserena,*
E dopo le tempeste il mar si placa.

CAL. *Dalle nubi souente il folgor scoppia,*
E'l mar, quando è sdegnato
Non rare volte i legni assorbe, ò rompe.

CAM. *Speriam noi bene, e preparianci intanto*
A sostener ciò, che fortuna manda.

CAL. *Entriam, che se tornato ei sia da casa*
Di Lepido, oue egli cenò iersera,
E dormito hà sta notte, io vuò far proua,
S'appo lui tanta forza hanno i miei preghi,
Che'l possan ritener sì, ch'ei non esca
Oggi di casa, nè in Senato vada.

BR. *Gioue ò tura l'orecchie, ò indura il cuore*
Del perfido Tiranno, acciocche i preghi
Della consorte ò non ascolti, ò sprezzi.
Porzia, ritorna in casa, e con le preci
Per la patria combatti: io con veloce
Passo a Cassio ritorno, & a compagni.

POR. *Và, che ti scorga, e ti difenda Gioue.*

CORO.

CO. COME *l'eccelse Torri, e gli alti pini,*
Posti in cima a gli Alpini
Scogli, son più souente,
Che l'vmili capanne,

E le

E le palustri canne
Dal rapido, e possente
Fiato di Borea, e d'Ostro
Diuelti, e spinti a terra,
Come più spesso sù l'altiere fronti
Degli eleuati monti,
Che nelle cupe valli
Tuona Gioue, e i suoi fulmini disserra;
Così quei, cui diadema il capo, ed ostro
Addorna il corpo, e ne' real palagi
Trà le delizie viuono, e trà gli agi,
E da gli aurati sogli, e tribunali
Raffrenan de' vasalli
Con aspre pene l'insolenze, e i falli,
Son più souente da pungenti strali,
Di fortuna traffitti,
Che la minuta plebe,
E quei, che rompon le terrestri glebe;
Che l'altiera non degna,
Di tinger l'armi sue nel sangue oscuro
Della vil plebe indegna;
Ma ne gli augusti, e inuitti
Capi de' Rè le auuenta,
E dall'eccelse cime
De' regni gli deprime
Alla miseria in grembo.
Mira Pompeo, di cui nè il più sicuro,
Nè il più potente, e chiaro

H 2 Sor-

Sorse mai dentro à questo eccelso muro;
E dalla violenta
Sua man spinto il vedrai,
Dou'ei di trabboccar non pensò mai.
Giace quel sacro, & onorato busto,
Scemo del capo augusto
In lido ignoto di sepolcro priuo;
Et a cui sopra di fauori vn nembo
Piouue, or di poca arena è il ciel auaro,
Solenne esempio, e raro
Della poca fermezza,
Di quel, che tanto il mondo ama, & apprezza.
Lascio, che chi in fortuna alta, e sublime,
E' dal ciel collocato,
Vn'ora non hà mai di queto stato;
Ch'or d'insidie sospetto,
Or di morte timore,
Or van disio d'onore,
Or altra passion li turba il petto.
E quantunque dorato,
E sontuoso il tetto
Sia, doue stanza, e'l letto,
Oue si corca, molle, e delicato,
A lui sembra però duro, e spinoso:
E si volge or su'l manco,
Ora su'l destro fianco,
Nè sù questo, o sù quel troua riposo:
Ma veglia egro, e pensoso

Dal

Dal tramontar del giorno
Fin dell'altro al ritorno.
Sì stolti nondimeno,
E ciechi sono i miseri mortali,
Che corron, quai farfalle, a proprij mali,
E braman quel, che loro
Pena reca, e martoro;
E d'amaro veleno,
Ch'ogni lor gioia uccide,
E dalla vera vita li diuide,
Ingombra lor il seno;
Deh aprite vna volta
Gli occhi, o misere genti,
E, cacciata la stolta
Opinion, le menti
Volgete a veri ben da questi venti.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Cesare, Marc'Antonio.

Ces. *Agnifica, superba, e veramente*
Qual darsi ad vn Pontefice conuiene,
La cena fu, che Lepido ier-sera
Ne diè; nè men agiato, e sontuoso
Stat'è l'albergo, ch'ei n'hà dato, e'l letto,
Oue sta notte a riposar n'hà posti;
Ma soura tutto dilettosi, e dolci
Furo i ragionamenti, con che tutte
Le viuande da noi condite furo:
Questi son delle mense i condimenti,
Quest'è il vero conuito, oue si pasce
In vn la mente di giocondi, e dotti
Discorsi, e'l corpo di soaui cibi:
Queste son quelle mense, che nel giorno
Seguente anco dilettan; chenti quelle
Eran del gran Platone: O che diletto,
O che non estimabile contento
E' quel, che senton gli animi di quattro,
O cinque saggie, e ben accostumate
Persone, quando a splendido conuito
Trouansi, doue di diuerse cose

In

In vn giocondo, e oneste si discorre:
Oue in guisa si tempera, e si mesce
Il giocoso col serio; in guisa il graue
Si condisce col sal de' motti arguti,
Ch'vna non men salubre, che gioconda
Viuanda se ne prepara alla mente
Di, ch'ella con soaue sentimento
Si pasce ben, ma non si sazia mai.
Io per me a questo vgual piacer non trouo
In questa vita: E se perpetuo fosse
L'huom di felicità cederia poco
A quelle pure menti, che alla mensa
Seggon di Gioue; e non auria cagione
D'inuidiar lor il nettare, e l'ambrosia.

MAR. *Se gli vmani piacer fosser eterni,*
Non arebbe trà l'huomo, e Dio diuaro:
Ma, come è l'huom mortal, così voluto
Hà Gioue, che fugaci, e momentanee
Sien le sue gioie, e quasi sempre al fine
Di quelle sia qualche dolor congiunto.

CES. *E' più la sanità gioconda, e cara*
A colui, che talor da perglioso
Mal è grauato, ch'à chi mai rigore
Di febbre per le membra non iscorse.
Il dolce tosto infastidisce, e stucca,
Se temprato non è da qualche asprezza.
Allor l'huom del riposo il grato gusta,
Quando è ben dal trauaglio afflitto, e stanco.

Sa-

Di nobil fregi variato, e pinto.
In vna parte d'essa vedi vn bosco
Frondeggiar dolcemente: vna campagna
Vedi in vn'altra di vermigli, e gialli
Fior dipignersi tutta, e ricamarsi,
Quà rider vedi vn prato, là vna valle
Di dolce melodia risuonar senti
D'innumerabil stuol di vari augelli;
Quà scorrer vedi mormorando vn fresco
Riuo, che par, che'l viandante inuiti
A rinfrescar nelle sue lucid'onde
O'l faticoso piede, ò l'arse labbia.
Là spiegar vedi, e far pomposa mostra
De' suoi tesori vn vago, e bel giardino.
Ma non si tosto ad albergarsi torna
Con la Vergine il Sol, ch'ella comincia
A depor gli ornamenti, & ispogliarsi
Della gemmata gonna; e in pochi giorni
Tal diuien, ch'oue pria colla sua vista
De' riguardanti ristoraua gli egri,
Et affannati spirti, col deforme,
E squallido suo aspetto attrista, e ingombra
D'atra malinconia qual è più lieto,
E più gioioso cuor. Là vedi vn monte
Carco di neue, e di gelate brine,
Quà scorgi vn fiume, a cui l'onde ristrigne,
E'l corso affrena rigoroso gelo,
Quà miri vn bosco di sue verdi chiome

Scosso, e d'ogni suo onor spogliato, e ignudo.
Là scorgi vna fangosa, e sozza via,
Ch'or il secco Aquilon indura, e strigne,
Or l'vmid'Austro intenerisce, e scioglie.
Intanto a riparar Natura torna
Il ricco manto, onde di nuouo quella
Cuopra le sue ringiouenite membra.
Così la terra or germina, e fiorisce,
E frutta, quasi giouane feconda:
Or quasi effeta, insterilita vecchia
Dall'opre di natura cessa, e posa.
Nè mai si ferma in vn medesmo stato
Vn giorno, vn'ora, vn minimo momento.
L'homo or cresce, or decresce, or ride, or piange,
Or spera, or teme, or si rallegra, or duolsi;
Or ama, or odia, or caldo sente, or gelo,
Or fame, or sete, or pallid', or vermiglio,
Or sano il vedi, or egro, or stolto, or saggio,
Or finalmente prospera, or contraria
Proua la sorte, e mille volte il giorno
Si muta, e non è mai quel, ch'era prima.

CES. *Quest'instabilità, quest'inconstanza*
Delle cose mondane, à me ricorda,
Che lo stato presente, in che m'hà posto,
O fortuna, ò valor, non mi prometta
Perpetuo, ma, ch'io creda, e stia sicuro,
Che si debba mutar, quando, che sia.

MAR. *Della fortuna io t'assicuro, ch'ella*

Non

Non ti fie mai contraria sì nel crine
Auuolte l'hai le mani. Dall'insidie
Ben t'esort'io guardarti de' nemici.
Molti offesi da te si tengon; molti
Portano inuidia alla tua gloria: alcuni
Abbaglia il tuo splendore: altri patire,
Che tu lor sii superior, non ponno.

Ces. *Diman cinquanta de' più fidi, e forti*
Scer della legion decima i voglio,
Che mi stien di continuo al fianco, e scudo
Mi sien contra ogni inganno, e forza esterna.
Ch'io non son mica si di senno priuo,
Nè m'hà sì la dolcezza inebriato
Delle prosperità, ch'io non conosca,
Quant'abbia di temer giusta cagione:
E già d'insidie non sò, che m'è stato
Susurrato all'orecchie: ma i disegni
Schernirò di chi tenta oltraggio farmi.
Ma ciò poc'or mi preme, e mi dà noia:
Più mi dà noia, e preme il ricordarmi,
Ch'inuendicata ancor resti la morte
Di Crasso, e del figliuolo, e'l fiero strazio,
Che del Romano esercito l'imbelle
Parto fè allor, che sotto il giuramento
Parte a pezzi taglionne, parte sotto
L'infame giogo con dispregio, & onta
Della Romana maestà mandonne;
Che, s'io quel punirò del tradimento,

E l'Aquile Romane appese (ah nostra
Eterna infamia) à tempi dell'iniqua
Gente , riporterò, donde fur tolte ,
Nulla più turberà della mia mente
Il tranquillo, e'l seren; nulla al mio sommo
Ben aggiugner potrassi , al mio contento :
Ch'allor vedrò dell'vniuerso questa
Città Regina; il che bramato hò tanto;
Allor vedrò dall'vltime contrade
De gli Indi , e Mori , e d'Aquilone , e d'Ostro ,
Venir ad inchinar deuoti , e vmili
I purpurei Tiranni questa eccelsa
Donna , ch'in alta , e gloriosa sede
Assisa , temprarà col ciglio il mondo ,
E con placida man reggerà il freno
Dell'ampia terra , e de gli ondosi regni .

MAR. *Alla fortuna , al valor tuo riserba*
Quest'alta impresa il cielo , acciocchè nulla
A tuoi gran vanti , alle tue glorie manchi :
Acciò del mondo non rimanga parte ,
Oue dell'arme tue non sieno impressi
Sì chiari segni , che del nome tuo
Eternamente la memoria serbi ,
Oue superbi , & immortal trofei
Delle vittorie tue non sieno eretti .
O quali omai trouar si ponno al tuo
Merto conformi titoli , e cognomi ?
Son vili i Magni al vincitor de' Magni .

Al ciel salir conuien, per man bisogna
A titoli, & a nomi de gli Dei.
Diuine l'opre son, diuini i fatti
Diuino è il tuo valor, diuini ancora
Esser vogliono i titoli, e i cognomi,
Di che la grata età t'addorni, e fregi.

CES. *Con quai nomi m'appelli il mondo, o quali*
Titoli egli mi dia, poco mi cale.
A me basta, ch'ei sappia, e legga, e narri
Le da me oprate cose in pace, e in guerra;
Onde ne resti la memoria viua
Al par del Sol, con cui gareggi, e giostri
Di chiarezza, e splendor la gloria mia.

MAR. *La fortuna, che fu sempre nemica*
Alla virtude, & ebbe per costume
Sempre di contrastar all'alte imprese,
In te, perch'vn miracolo vedesse,
Non più veduto, il mondo, vnissi a quella,
E con quella conuenne a fauorire
Ciò, ch'ella osasse, & imprendesse a fare.
Natura in arricchirti di qualunque,
E più pregiata, e più eccellente dote
Ogni suo studio pose; Virtù quelle
Doti in tal guisa coltiuò, che frutti
Produssero stupendi; a quai fortuna
Fù in guisa fauoreuole, e seconda,
Che tutti maturaro: onde non vide
Huom vnqua il Sol, ch'in numero più spesse,

Et

Et in grado maggior cose addoprasse
Di quel, ch'oprato hai tù. Taccia la vana,
Et arrogante Grecia, nè si vanti
Più de gli Epaminondi, & Alessandri,
De' Cimon, de' Temistocli, e de gli altri,
Onde tanto se'n và superba, e gonfia,
C'hai più cose, e maggior tu solo oprato,
Che tutti quelli insieme. Vinser essi
I Persi, i Medi, gli Indi, genti imbelli
Nell'ozio, e ne' piaceri effeminate.
A tè la Gallia ribellante, e fiera,
Ch'ebbe sempre dell'armi il pregio, e'l vanto
Sopra ogni nazion, hà sottoposta
L'indomita ceruice, e, la natia
Ferocità deposta, vmile, e piana
A tuo' imperi vbbidisce, anzi a tuo' cenni.

CES. *Delle sourane lodi, onde m'addorni,*
Molto mi pregio, ò Antonio, e con ragione,
Poscia, che vengon da colui, che, come
Scorge, così di dir hà per costume
Il vero, e in bocca hà quel, ch'egli hà nel cuore,
Ch'è così saggio, e candido, che come
Esser nel giudicar non può ingannato,
Così nel dir altri ingannar non vuole.
Ma voglio entrar in casa; tù fra tanto
Comincia a preparar ciò, che sia d'vopo
Alla nostra partita, che fra otto,
O dieci giorni di partir intendo.

M.

M. Antonio solo.

MAR. O Bella, ò graziosa Signoria,
Qual si dourebbe ricusar fatica,
Per acquistarti, qual fuggir periglio?
Trà tutti i beni, ch'a mortai dispensa
La Diua, che Fortuna il mondo appella,
Tu tieni il primo luogo; anzi tu sei
Vn ristretto di tutti, e in te comprendi,
E strigni tutti. Quegli, a cui diadema
Aureo fascia le tempie, a cui comandi
Son preste le Cittadi; d'orò abbonda,
E' Signor de gli honori, d'amicizie
Hà douizia grandissima; da ognuno
E' temuto, & amato, e riuerito.
In somma hà ciò, che disiar gli cade
In mente, anzi viè più di quel, che sappia,
O possa disiar, ò imaginarsi.
Perche studian gli amici, e i Cortigiani
Per lui, che cosa essergli possa a grado,
E trouatori, e artefici, e ministri
Son di nuoui diletti, e nuoui gaudi;
E quel si tien beato, e più d'ogn'altro
Auuenturoso, che più troua modi
Di porger al Signor solazzi, e giuochi,
E souente trà quei nasce contesa,
Chi più seruir, chi più piacer gli possa.

O s'vn-

O s'vnque il cielo a tanto ben m'alzasse,
S'io mi vedessi mai d'aurea corona
Cinte le tempie, e di gemmato scettro
Carche le man, se mai venir vedessi
Roma, e i Rè suoi vasalli ad inchinarmi,
Et a rendermi omaggio, e obedienza,
Chi saria più di me lieto, e felice?
Qual Dio, trattone Gioue, mi sarebbe
Superior d'imperio, e di possanza,
E di felicità? Ma sperar tanto
Non oso: Pur chi sà quel, ch'ordinato
Sia nel celeste regno? A me medesmo
Di non mancar deliberato sono,
Se mi presenta occasione il cielo,
E mi mostra la via di conseguire
Quel, che può farmi vn'altro Gioue in terra,
E pormi in man dell'vniuerso il freno.
In tanto io cercherò per ogni via,
D'accattar appo il popolo fauore,
E di farmi beneuoli i soldati,
Acciò, mancando Cesare per morte
O naturale, ò violenta, i possa
Col mezzo lor por sù quel grado il piede,
Ou'hà condutto lui benigna stella.

Sacerdote solo.

SAC. ECCO *che'l ciel s'arma di nuouo a danni*
Nostri, e sfodrato il ferro ne minaccia

Nuo-

Nuoue stragi, e rouine; la spietata
Giunon non è de' nostri strazi ancora
Sazia; il total eccidio veder vuole,
E la total distruzion di questo
Eccelso imperio. A quel fin vuol, che venga
Questa Cittade, al qual ella già trasse
La da lei tanto amata alta Cartago.
I veggio, i veggio, ahi lasso, d'ogn'intorno
Apparir fieri, orribili prodigi,
Che minacciano guerre, incendi, morti,
E riuoluzion d'imperi, e regni.
Marte, che già fu tanto amico a questo
Popolo inuitto, or, per qual nostro fallo
Non sò, s'è contra noi d'ira infiammato,
E tratto il ferro sanguinoso sembra,
Che dica, Questo, ch'in tuo prode, in tua
Esaltazion già s'addoprò, da quinci
Innanzi, in tua rouina addopreras si:
Saturno il fiero veglio, che già tanto
Questo paese amò, l'adunco ferro
A danni nostri aguzza. Citerea
Stessa, da cui noi discendiam, congiunta
S'è contra noi con Pallade, e Giunone,
Tanto al sangue Troian nemiche, e infeste.
Nè questi pur co' lor maligni aspetti,
Ma la Luna ecclissata, anzi di goccie
Sanguigne tutta sparsa, e'l Sol d'oscuro,
E ferrugineo vel coperto il volto,

E l'pigro Arturo, e quel, ch'osò di porre
Nella vergine Dea l'audaci mani,
Con bieco ſguardo, e torua irata fronte,
Par, che ne sfidin ſeco a mortal guerra:
Ne ſol le Stelle, e le celeſti ruote,
Che col perpetuo lor girar, or pace
Portano, or guerra a miſeri mortali,
Ma gli elementi ancor dan chiari indizi
Delle calamità, che ſouraſtanno
Alla noſtra Città. Vulcan ſta notte;
Con gran terror di tutta la Cittade,
Deſto hà vn incendio tal, che poco meno,
Che non s'è tutta Roma arſa, e diſtrutta:
E s'Eolo aſpiraua a ſuoi deſiri,
Queſte ſuperbe moli, queſte eccelſe,
Marauiglioſe machine, che ſembra,
Che con l'altezza lor muouano guerra
Al ciel, or giacerian diſteſe al ſuolo
In poca polue, e cenere conuerſe.
Giunon con ſpauentoſi, orribil tuoni,
Con ſpeſſi lampi, e fulmini tremendi,
Con infauſte comete, con iſtrane
Pioggie di ſangue, e grandini di pietre,
Con ſembianze di pugne, con orrendi
Strepiti di tamburi, e ſuon di trombe,
Con alte grida, pianti, vrli, e lamenti,
Vditi nel ſuo regno hà moſtro, quanto
Sia contra noi d'ira, e di ſdegno acceſa.

Net-

Nettun volto hà ſoſſopra tutto il ſuo
Immenſo regno, e sì gonfiato hà l'onde,
Che parea, che de' ſuoi confin voleſſe
Vſcir, e tutta ſubiſſar la terra;
E quanti legni han queſti dì ſolcato
Il mar, tanti egli n'ha miſeramente
O trangugiati, o in duri ſcogli ſpinti.
L'antica madre s'è più volte anch'eſſa
Scoſſa sì, che parea, che'l graue pondo
Dell'huom maluagio, che ſoſtien, voleſſe
Scuoter del tergo ſuo, & in più luoghi
Per inghiottirlo hà il vaſto ſeno aperto:
Ne pur queſti gran corpi, ond'ogni coſa
Si genera, ma molti ancor de' miſti
Predetto han gli infortuni, e i danni noſtri.
Da mille tetti vdito s'è lo ſtigio
Guſo verſi cantar lugubri, e meſti;
In mille tempi gli ebani, e gli auori,
Lagrimar ſi ſon viſti, e ſudar ſangue;
Per le piazze, alle caſe, a i tempi intorno
Notturni cani vrlar ſi ſono vditi,
E ſtrider importune, e infauſte ſtreghe.
Si ſon viſte grand'ombre, de' ſepolcri
Vſcite, andar per la Città vagando
Nelle perſone alto terror mettendo.
Il monte, che ad Encelado le ſpalle
Col ſuo gran peſo calca, e preme, rotte
Le bollenti fornaci hà tai torrenti.

Di Zolfo, e di bitume vomitati,
E tante fiamme, e sassi liquefatti,
Ch'inondate, e distrutte
Le soggette campagne hà de' Ciclopi.
Ma quel, che più d'ogn'altro mi spauenta
E', che l'interiora di ciascuna
Vittima mostran miseri, e infelici
Auuenimenti, atroci, orribil mali:
Perchè in alcune non si troua il cuore,
In altre è guasto il fegato, ò'l polmone,
Altre di negro fel son tutte sparse,
Segni tutti euidenti di gran mali,
Di gran rouine, e danni. Addunque a Dei
Pens'io, che sia da chieder vmilmente
Pace, e salute, nè cessar da preghi
Finchè non sia lo sdegno lor placato.
Ma veggio vscir l'Imperator di casa.

Cesare, Sacerdote, Calpurnia.

CES. DONNA, *tu spargi le parole al vento;*
Resta di più pregar, se saggia sei;
A i lamenti, alle lagrime pon fine,
Che vedrai sorger pria dall'Occidente,
Et attuffarsi il Sol là, dond'ei nasce,
Ch'io presti fede a i sogni, che possanza
Habbian di frastornarmi dall'imprese
Già destinate i sogni, od i prodigi.

Vn-

Vnque a tai vanità non posi mente,
Mentre giouine fui; or ch'in matura
Età sono, e da me maggior s'aspetta
Prudenza, e grauità, da lor voltarmi;
E regger lascierommi? ah non mi siano
Tanto nemici i Dei, che cotal mente
Mi dian: tolganmi pur anzi la vita;
Esca di questo petto anzi lo spirto,
Che'l timor c'entri, e maßime de' sogni,
Ch'altro non son, che vane ombre, e fantasmi.
Quel, che di me prefisso è in ciel, conuiene
Che sia; ne per por mente a sogni, ò a segni
Potrò schiuarlo, e folle à me colui
Sembra, che teme quel, che per consiglio,
Nè per sauer vman non può schiuarsi.

SAC. *Non son, Signor, sempre bugiardi i sogni:*
Anzi souente i Dei per questa via,
Quasi padri amoreuoli, e benigni,
Del nostro ben solleciti, e zelosi,
Ne fan del lor voler, e de' perigli,
Et infortuni sourastanti accorti,
Acciò quello eseguiam, questi schiuiamo:
Scendon talor dal ciel, talor da terra
Sorgono i sogni; quindi i saggi antichi,
Che souente velar sotto la scorza
Delle fauole il ver, finser, che due
Foßer le porte, ond'all'vmane menti
Vengono i sogni; vna di corno, il quale

E' vol-

E volta verso il ciel, d'auorio l'altra;
Che la terra rimira; escon da questa
I falsi, e quella i veri in terra manda:
E l'anima souente, quando i sensi
Dormon, che son, come custodi, e guardie
Della prigion terrestre, ou'ella è chiusa,
Furtiuamente si sprigiona, e sciolta
Và per gli aperti, e spaziosi campi
Del cielo spaziando, e dalle membra
Libera, e scarca in chiaro lume vede
Le cose, la cui vista le contende
Il corpo, ond'è, come da grosso muro
Intorno intorno circondata, e cinta,
E da cui, come da grauoso peso,
Oppressa è sì, che le dorate penne
Spiegar non può, ver le natie contrade,
Ver la celeste patria, onde s'è mossa,
Et oue sempre mira, e sempre aspira,
Qual per lo mar portata Europa al lido.
Si chè non è così da farsi beffe
De' sogni, alto Signor, e che talora
Sian ver la sperienza de' mortali,
Certa maestra il mostra: e tu douresti
Pur rammentarti, che ti fu già in sogno,
Benchè sotto velame oscuro, mostra
L'altezza, e dignità, doue se' giunto.

CAL. *Al Sacerdote, a cui la lunga etade,*
E'l lungo, assiduo studio hà mostro cose

No-

Note à pochi altri, e che d'amor è spinto
A consigliarti, deh: consorte, presta
Credenza, e prendi il suo fedel consiglio.

CES. *Se'l futuro talor nelle notturne*
Vision ne si mostra, e s'il futuro
Addiuenir de' necessariamente,
Se d'altra parte il ben preuisto meno
Diletta, e s'in temer il mal più male
È, che nel mal istesso, l'esser fatto
Accorto del futur parmi, che danno
Anzi, ch'vtile apporti, e poco huom saggio
Di tai fauor de' Dei curar si deue.

SAC. *Antiueduta piaga assai men duole,*
Oltre che v'hà non pochi mali, a cui
L'vman saper può rimediar, auuegna,
Che stornar non li possa, e nella mente
Di Gioue sia, che auuengano prefissi;
Come, se, per esempio, altri sapesse,
Ch'il prossim' anno esser douesse estrema
Penuria delle cose, onde la vita
Vmana si sostenta, ora potrebbe
Mentre è copia di quelle, & abbondanza,
D'auuantaggio il suo stato prouederne,
Onde gli acuti morsi della fame
Non sentisse, e al grand' vopo anco potesse
Soccorrerne i vicini, come fatto
S'è più d'vna fiata, se l'antiche

Sto-

Storie narrano il vero.

CES. Ma s'aueßi da por misceramente
Frà vn'anno, ò due fin à miei dì, miseria,
Non ventura il saperlo io stimerei:
Perchè quantunque volte mi tornasse
A mente il breue spazio di mia vita,
Il che sarebbe ogn'ora, ogni momento,
A'trettante vn coltel pungente il cuore
Mi ferirebbe, e così mille morti,
Pria ch'io morissi, il giorno prouerei.
Io (stimi pur ciò, che gli aggrada ognuno)
Che l'improuisa, e subitana morte
Di tutte sia la men acerba, tengo:
Come in casa di Lepido iersera
A mensa dispùtosi, e si conchiuse.

SAC. L'huom saggio pensa al mal prima, ch'auuenga,
E si prepara a sostenerlo franca,
E fortemente. Al saggio nulla auuiene
Nuoua, ò impensata, e alòr più teme il male,
Quando più amico li si mostra il cielo.

CES. Questi, ch'il mondo saggi appella, e crede,
E che voglion per tali esser tenuti,
Più di parole son, che d'opre saggi:
E quei, che, mentre il mar era tranquillo,
Si mostraua nocchier perito, e sperto,
Quando turbossi, e si gonfiaron l'onde,
E strider le procelle, immantinente
Impallidì, si sgomentò, perdeo

In-

Insieme col color l'ardir, e l'arte.
Tal già nelle miserie altrui gran senno
Mostrò d'auer, che nelli proprij mali
Scorger si fe per pazzo: facilmente,
Quando altri è san, dà buon consiglio a gli egri.
Si che preghiamo pur gli eterni Dei,
Ch'i fortunosi, e miseri accidenti
Da noi riuolgan ne' nemici nostri.

SAC. *Questo sì, che douem noi fare, e s'vnqua*
Fù di bisogno, or è, però chè mai
Non si mostrar, com'or, ver noi sdegnati.

CES. *Onde ciò traggi?* SAC. *Dianzi, come imposto*
Da te mi fu, fei sacrificio a Gioue;
Ma nel sacrificar auuenne cosa,
Da me non più veduta, che tremare
Mi fè da capo a piedi. Come il collo
Ebbi dell'animal traffitto, il sangue
N'vscì, come l'inchiostro, nero, e come
Fosse da gran possanza, e forza spinto
A ferir di Ciprigna andò la faccia,
Ch'era ben venti passi indi lontana:
Ciò fatto, e aperta l'ostia, attentamente
A riguardar si diè l'interiora
Spurina; ma per molto, ch'ei cercasse
Non trouò il cuore, & altri orribil segni
Videui, che minaccian graui mali:
Ma non pur questi, altri infiniti ancora
Prodigi apparsi son, come pur dianzi

Narrommi vn canalier, che di Cicilia
Vien, che son tutti di futuri mali
Certissimi messaggi, e gran rouine
Minaccian al tuo capo, e a questo imperio,
Si chè, saggio Signor, io ti consiglio,
Ch'abbia di tua salute cura, e fuori
Per oggi il piè non ponga della soglia.

CAL. Deh fa, dolce consorte, quel ch'il saggio,
E amico Sacerdote ti consiglia:
Fallo, se non per te, per amor mio,
La cui salute dalla tua dipende.
Misera mè, dunque si poco è il mio
Merto appo tè, si poco m'ami, ch'io
Da te grazia impetrar sì vil non posso?

CES. Se di mal sourastante alla mia vita
Son segni questi auguri, è necessario,
Ch'auuenga quel, che mostrano; altrimenti
Son falsi, & è, chi lor pon mente, stolto:
Ma s'è ciò, che minaccian, necessario,
Chi può fargli contrasto, od impedirlo?
Chi può l'ineuitabile schiuare?
Or quante volte auuien, che mentre alcuno
Vn periglio schiuar si crede, a quello,
Imprudente và incontra? & iui troua
La morte, ou'esser più credea sicuro?
Chi sà, ch'iui non sia il periglio, doue
Mi consigliate a star? scampa il nocchiero
Talor da graue, & orrida tempesta,

E tra

E trà Scilla, e Cariddi, e i Ciciliani
Mostri, e gli infami scogli Acroceraunì
Varca con corso prospero, e secondo,
E poscia in porto rompe, e si somerge.
Molte volte il soldato illeso passa
Trà le spade, trà l'aste, e trà li strali,
E poi trà danze, e ne' conuiti cade.
L'huom; ch'è da Dio difeso, e custodito,
Anco ne' boschi inospiti, e seluaggi
Dormir può solo, e disarmato, ch'egli
Offeso non sarà: chi l'hà nemico,
Nè da finezza d'arme, nè d'altezza,
E grossezza di muro, che lo cinga,
Nè da prouida cura, che di sua
Salute egli abbia, fia da lui difeso:
Ogni ventura di là sù discende.

SAC. *Dunque l'uman sauer non gioua nulla.*

CIS. *Nulla a schiuar i fulmini di Gioue.*
All'oprar bene, al viuer vita lieta,
E felice si ben: Ma tornar dentro
Vuò, che d'ir in Senato omai sia tempo.

SAC. *Perch'ei si mostri a preghi tuoi restio*
Non ti smarrir, Calpurnia, ma l'impresa
Segui, e importuna, se'l pregar non basta.
Ciò ch'impetrar non può grazia, od amore,
Vinca importunità: non è sì duro
Cuor, che pregando, e lagrimando al fine
Non si smuoua, e si pieghi: il molle vmore

Col continuo picchiar consuma i marmi.

CAL. *Son ferma di seguir il tuo consiglio.*

SAC. *Quei, che sprezzato han la relligione,*
Con fortunato fin han rare volte
Chiusi i lor giorni: ah pur che la futura
Età trà questi anche te non riponga.
Se trà l'altre virtù, di che quest'huomo
Diuino è addorno; questa ancor splendesse,
Non sò, che cosa si potesse in lui
Desiderar ad esser di perfetta
Eccellenza, e valor: ma temo (ahi vano
Sia il mio timor) che questo vizio solo,
Che trà tante virtù s'è gito à porre,
Non sia cagion al fin, ch'egli trabbocchi
A miserando, & infelice fine;
E col suo scempio à gli altri esempio sia.
Quant'agramente i Dei puniscan quelli,
Che la relligion, gli auguri, e i segni
Suoi sprezzan, testimon n'è il fier Flamminio,
L'arrogante Varron, l'auaro Crasso;
Che con la lor temerità recaro
Grandissime rouine, e danni a questa
Patria, e a se stessi morte, e biasmo eterno.

CORO.

CO. QVEL *si saggio, e potente*
Nume, che mai non erra,

E'l

E'l ciel regge, e la terra,
SpreZzato fieramente
Si commone, e risente,
E muoue, a chi lo spreZza, orrenda guerra;
Tempeste, fiamme, strali
Mandando in terra a miseri mortali;
Le tante guerre, i tanti
Incendi, stragi, e danni,
Che visto abbiam ne gli anni
Addietro, proceduti
D'altra cagion non son, che dal disprezio
Della relligione.
Mentre gli onor douuti
Rendette Roma à santi,
Et immortali Dei; mentre fu in pregio
La fede, la pietà, la diuozione,
Crebbe, e fiorì l'impero
Nostro, e ogni nostra impresa, & azione
Sortì felice fine;
Nè popol sì feroce, è Rè sì fiero
Fù, ch'all'arme Romane
A forza, ò volontario non cedesse:
Ma poiche le diuine,
E sacre cose ad esser cominciaro
Conculcate, e posposte alle profane,
Mille danni, e rouine
Piouuer dal cielo, onde restaro oppresse,
Non pur con Roma le Città vicine,

Ma

Ma l'Africa, e la Spagna,
E ciò, che Peneo, e ciò, che Anfriso bagna.
I padri contra i figli,
E questi contra quelli
Le man spietate armaro,
E del lor sangue i campi fer vermigli.
I fratelli a i fratelli
Tolser la vita, e i corpi lor lasciaro
In preda a i lupi, & a i rapaci augelli.
Trè volte tutta Roma
S'è vista a brun vestita,
Nella morte de' figli, e de' mariti:
Qual donna non è gita
Dolente, e con la chioma
Sparsa alla vota tomba,
A piangere l'estinto
O marito, ò fratello, ò padre, ò figlio?
Qual sembiante, qual ciglio
S'è visto lieto, e asciutto;
Dappoiche il suon della funerea tromba
Pose in man l'arme a Duci troppo arditi,
E'l Tessalico suolo
Fù del sangue Roman bagnato, e tinto?
Altro, che affanno, e duolo,
Altro, che mesto lutto
Non s'è sentito, ond'è ciascun ridutto
A tanta pallidezza,
A sì deforme, orribile magrezza

Per

Per lo continuo pianto,
C'hà già molti anni in larga copia ſpanto,
Ch'ombre ſembriamo vſcite
Del tenebroſo carcere di Dite:
E quel, ch'ogn'altro mal ſupera, e auuanza,
Roma, Roma la donna,
La regina del mondo
Or ſerue, ora ſoſtiene il graue pondo
Del giogo; or il crin lacera, e la gonna,
Perduta ogni baldanza,
E quanto auea d'altiero, e di gentile,
Serua negletta, e vile,
Del ſuo Signor pauenta
Gli imperioſi detti, e non s'attenta
Di calcitrar, di pur la ſua perduta
Libertà ſoſpirar; ma meſta, e muta
Staſſi, frà ſe piangendo i caſi ſuoi,
E inuan brama, e diſia,
Che torni in vita alcun di quelli Eroi,
Ch'altre volte da ria
Sorte la liberaro, e'l giogo indegno
Le ſcuota, e ſpenga il rinaſcente regno.
In tale ſtato ſei,
Roma, per lo ſprezzar de' ſommi Dei:
Se dalla Tirannia
Vuoi liberarti, i Dei diuota adora,
E i deſolati ſuoi tempi riſtora.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Bruto, Cassio.

BRV. *Ai preghi di Calpurnia, e alle ragioni*
Del Sacerdote ei s'arrendea, spedita
Era ogni cosa, rotto ogni dissegno
Nostro; perche domani hà dissegnato
Di prender, per difesa, e guardia della
Persona sua, cinquanta de' più eletti,
E più fideli della legione,
Tanto a lui cara, per assicurarsi
Dall'insidie; onde auer qualche sospetto
Hà cominciato, e forse presentito
N'hà qualche cosa, e qualche indizio auuto;
E cominciando a gir di bocca in bocca,
E d'vna in altra orecchia, non può lungo
Tempo la cosa star secreta, e forza
E', ch'ella scoppi in luce, e si risappia.
Senza sangue rimasi dianzi, quando
Ci s'appressò Lenate, & in disparte
Trattine, nell'orecchia fin felice
All'impresa auguronne, e dubitai,
Che già non fosse discoperto il tutto.

CAS. *Non è sempre contrario a bei desiri*

Il cielo, anzi souente i giusti preghi
De' cuor deuoti ascolta, e a lieto fine
I lor disegni scorge, e a gli empi toglie,
Per trargli a fin misero, e tristo, il senno.
Non può la terra sostener gran tempo
Il peso del Tiranno, e non può Gioue
Il puzzo tollerar d'huom si maluagio.

BRV. *Come cosa quaggiù non è più dolce,*
Nè più gioconda della libertade,
Sendo noi nati a quella, auendo Dio
L'huom libero creato, e di se donno;
Così non si ritroua huom più maluagio,
Nè più di quello ingiusto, ch'altrui toglie
La libertà.

CAS. *La libertà null'altro*
E', ch'imperio, e dominio di se stesso:
L'huom nulla hà più di se medesmo cara:
Dunque chi toglie altrui la libertade
Della più cara, e più pregiata cosa,
Ch'auer possa lo spoglia. Quinci, quanto
Ingiusto sia il Tiranno, si comprende.

BRV. *Il Tiranno è peggior dell'omicida,*
Perchè la vita l'omicida toglie;
Ma con la dignità toglie il possesso
Della vita il Tiranno, e chi ad altrui,
Non à se, viue, è viè peggior, che morte:
Perciò saggio Caton, saggio, & ardito.
Ch'anzi morir, che viuer seruo elesse.

CAS. *E noi timidi, e vil, ch'abbiam fin ora*
Viuer potuto in seruitù sì indegna:
BRV. *Non timor, non viltà, credimi, Cassio,*
Ma sol disio di liberar la patria,
M'hà fin a questo dì tenuto in vita:
Che se tale speranza non m'auesse
Frenato, il giorno stesso, ch'io perdei
La libertà, lasciato aurei la vita.
Ma giudicai, c'opra più forte, e pia
Fosse imbrattar nel sangue del Tiranno,
Che nel mio, questo ferro, e procurare
Di trar di seruitù la patria, e s'io
Ben tè conosco, e i tuoi pensier, null'altro
Anche te tenne mal tuo grado in vita;
Nè alla spenta repubblica voluto
Aurest i soprauiuer, se sperato
Di ritornarla in vita non auessi
Con la tua vita, e sò, c'hai sempre auuto
Dal primo dì, che serui diuenimmo,
Quest'altiero, e magnanimo disio.
CAS. *Il lasciar in sì duro aspro seruaggio*
La patria, in guisa mi premea, ch'elessi,
Per minor mal il viuer con vergogna,
Che'l morir glorioso, e volli innanzi
Seruir con lei, ch'abbandonarla nelle
Miserie, & esser libero senz'essa:
Dalla mia patria ho questa vita, dissi,
A lei renderla debbo: in suo seruigio

In

In suo prò desi spender, ma morendo
In questa guisa, la mia morte nullo
Giouamento le reca; a miglior vopo
Questa vita serbar dunque conuiensi.
Morto a nessun, viuo a lei posso vn giorno
Dar qualchè aita, e a mè con qualche egregio,
E nobil fatto acquistar gloria eterna,
E con fin glorioso, & onorato,
Illustrar tutta la passata vita.
Ma se pietà noi tenne in vita, come
Empio non fu Caton, che la commune
Madre in tal stato di lasciar sostenne?

BRV. *Perchè sapea, che Cesare per l'odio,*
Che li portaua, ò l'auria fatto torre
Di vita, ò confinato in qualche strana,
Et erma regione, onde nessuna
Aita aurebbe a quella dar potuto:
Perciò cosa stimò da saggio, e forte
Preuenir nell'vccidersi il nemico,
E morir anzi libero, che seruo
Viuer lontan dalle natie contrade.
Ma vien ver noi tutto turbato in vista
Decimo Bruto; che fia questo, ò Gioue?
Contrasta forse a desir nostri il cielo?

Decimo Bruto, Cassio. M. Bruto.

D. BR. *FOrtuna empia, e peruersa, or è pur vero,*
Ch'ad ogni bel disegno, ad ogni bella

Impresa tu t'opponi, e t'attrauersi.
Inteppo non ritroua, anzi ogni cosa
Troua facile, e piana, chi di torre
Altrui l'onor, la vita, ò l'auer tenta:
Ma à chi di dar aita altrui presume,
A chi di solleuar gli oppressi cerca,
E vendicar gl'oltraggi, e punir gli empi,
Sono contrari gl'elementi, e'l cielo.

CAS. *Bruto tu sè turbato.*

D.B. *E n'hò cagione.*

CAS. *Che c'è?*

D.B. *S'oppon fortuna, à desir nostri.*

CAS. *Questo è suo antico stile, ma non dee*
L'huom forte auer della fortuna tema:
Cede l'iniqua à chi le mostra il volto,
Et animosamente le và incontra;
Però non disperar, che vinta al fine,
S'arditamente andremo innanzi, in nostro
Fauor riuolgerassi, e nosco vnita
Con noi prenderà l'arme all'alta impresa:
E se pur sien da lei rotti i disegni,
Et impediti i generosi sforzi
Nostre si, che la vita vi lasciamo,
Morirem gloriosi ad ogni modo:
Perchè nelle gran cose anco il volere,
Anco osar è di gran lode degno.
Ma che cosa incontrat'è, ch'interrompe
I nostri alti disegni?

S'è

D.B. *S'è pentito*
D'ir in Senato Cesar, e dimane,
Come dianzi vi dissi, prende à guardia
Del corpo suo cinquanta huomini eletti:
Et ò pur, che non abbia qualche cosa
Della congiura, e dell'insidie udito.

M.B. *Albin tanto al morir, quanto al dar morte*
All'ingiusto Signor siam preparati:
Però succeda, come piace al cielo.
Se l'opre de' mortai rimira Gioue
Con occhio giusto, à fin felice, e lieta
Scorgerà i penser nostri, ch'all'altrui
Salute, all'altrui ben riuolti sono,
Ma fuori egli esce: ora gli aurebbe mai
D'ir in Senato messo in mente Gioue?

Cesare M. Brutto, Decimo,
Brutto, Cassio.

Ces. C*HI da consigli gouernar si lascia*
Delle donne, più d'esse è vano, e stolto:
Tuttauia forza è, ch'oggi condescenda
Al voler della mia, s'auer vuò pace,
E tormi questa noia dalle spalle.
Ma tanto, e così insolito timore,
Ond'è sì fieramente tormentata,
Non è senza cagion: e benchè tema
In me non abbia luogo, pur sospetto,

Che qualchè tradimento alla mia vita
S'ordisca, & ho di sospettar cagione.
Ma sia che può: s'è destinato in cielo,
Ch'io muoia, e muoia: à voglia sua mi tolga
La morte, che non può, se non illustre,
E glorioso tormi: Andrà sotterra,
Qualunque volta del mortal sia scarca,
L'ombra mia di trionfi, e spoglie addorna:
E tal di me quì rimarrà memoria,
Che finchè giri il ciel sia con stupore
Cesare mentouato; e quel, che bee
Il Tanai, l'Ibero, il Tigre, il Gange,
Attonito udirà narrar il Reno,
Il Nilo, e l'Ocean domati, e vinti,
E l'Africa, e la Spagna del Romano
Sangue da me innondate, e'l gran Pompeio,
C'hà del suo nome pien tutti i confini
Dell'ampia terra, vinto, e d'ogni sua
Gloria, d'ogni suo onor spogliato, e priuo:
Morrà il terren, che frà pochi anni ad ogni
Modo hà da sciorsi in polue: ma immortale
Rimarrà del mio nome la memoria.
A bastanza ho vissuto alla natura,
Et alla gloria. Omai ch'à far mi resti,
Per più glorificar il nome mio,
Non veggio. Asceso sono à quella altezza,
Cui non è pari in terra; oltre alla quale
Non può salir, chi del terreno incarco

Non

Non si spoglia, & isgraua, e mette l'ale.

M.B. *Accostiamoci à lui: Cesare il cielo*
Ogni tua voglia addempia; che s'aspetta,
Che non si và in Senato? oggimai tutti
Esser deuon ridutti i Senatori.

CES. *Debbol dir, ò tacer? i preghi, e i pianti*
Di mia mogliera, auuto hanno possanza
Di farmi variar proponimento;
Oltre ch'io temo, e'l mio timor fondato
E', non sopra fallaci, e vani sogni,
Ma sopra certi indizi, e chiari segni,
Che sien ordite alla mia vita insidie.

D.B. *Che alla salute tua tu vegghi intento,*
E sij cauto in guardarti, non ti lodo
Sol; ma t'esorto, e prego ancora in nome
Del Senato, e del popolo Romano;
Perchè in gran parte è posta in tè la nostra
Salute, e tè guardando, guardi noi,
E questa patria, che riposo attende
Da te solo, e riforma dopò tanti
Disordini, e rouine: Ma chi puote
Insidiar a quel, ch'assicurato
Hà tutti gli altri? à chi dà il cuor di torre
La vita a quei, che l'hà donata a quanti
Bramata, e procurata han la sua morte?
Ch'a preghi di nessun chius'hà l'orecchie,
Anzi che preuenuto ei de' nemici
Hà i preghi, & (o stupenda, e monstruosa

Be-

Benignità) mal grado lor saluati,
E ricondutti à casa, e sollevati
Gli hà della patria à più sublimi onori.
E gli amici, e i nemici (quelli dico,
Che già t'eran nemici, ch'or non credo,
Che sia alcun, che non t'ami, e porga preghi,
E faccia voti per la tua salute
Ogni giorno alli Dei) ti son d'eterni
Obblighi incatenati; quei, perc'hanno
Per tè ricchezze immense, & i supremi
Onor di questa patria conseguiti;
Questi, perche han da tè non pur perdono
Ottenuto, e'l ritorno nella patria,
E racquistato, quanto nella guerra
Perduto auean; ma ancor, perchè tu loro
Di tua spontanea volontà concesso
Hai, com'hò pur or detto, eccelsi gradi,
Et ampie prefetture: e nondimeno
Crederem, che si troui alcun di cuore
Così barbaro, e rio, così spietato,
Che pensi, non dirò, ch'ardisca, ò tenti
Di priuarti di vita? io non lo credo,
Io non lo credo, nè che sia, ch'il creda,
Credo, nè credo, che tu stesso il creda:
E come io ti consiglio, ch'à guardarti
La diligenza accresca; così voglio,
Ch'ogni timor deponga, ogni sospetto,
Acciocchè nulla nebbia offuschi, ò turbi

Il seren del tuo petto; & acquetate,
Dopò tanti trauagli, e tante guerre
Le cose, insieme con la patria goda
Quella felicità, quella quiete,
Ch'ognun dal saggio tuo gouerno attende.

CES. *Non tem'io, nò; non hà luogo il timore*
In questo petto: vnque il mio cuor non seppe,
Che timor fosse: e già son giunto a tale
Etade, e tali cose oprato hò in arme,
Che della morte auer non debbo tema.
Potrà ben morte, ch'ogni cosa scioglie,
Questo corpo atterrar; ma la memoria
Del nome mio non spegnerà in eterno.
Tuttauia credo, e sopra certi segni,
E conietture è il mio creder fondato,
Che si tendano insidie alla mia vita;
Dalle quai guarderommi in guisa, ch'io
Non pauenti però, nè del mio petto
In parte alcuna la quiete turbi;
Ma tu và troua Marcantonio, e dilli
Da parte mia, che vada a dar licenza
Al Senato, e li dica, che per oggi
In Senato non posso ritrouarmi,
E mi scusi con lui sì, che non nasca
Sospetto in lui d'esser da me sprezzato.

D.BR. *Se tu stesso non vai personalmente*
A far cotesto officio, stà sicuro,
Che prenderan sinistra opinione

N Di

Di tè, nè fuor, che Gioue altri di capo
Tor lor potrà, che per disprezzo loro,
Tu non abbi ciò fatto, e per superbia:
E diran, ch'abbia la fortuna i tuoi
Costumi tramutato, e tè d'umile
Ch'eri, e gentil, fatto superbo, e altiero.
Però, se di benigno, e di cortese
Vuoi conseruarti il nome, io ti consiglio,
Che tu medesmo a licenziarlo vada.

CES. *Bruto, seguir il tuo consiglio intendo:*
Richiamisi colui, ch'à Marcantonio
Ho inuiato; altri la cura prenda
Di far, che la lettica or quà si rechi;
Ch'in lettica ir là voglio, essendo molto
Languido, e fiacco: or or ritorno fuora,
Ch'à Calpurnia far voglio innanzi motto.

M. B. *Non ti ringrazio, ò Gioue, ch'inspirato*
Abbi questo pensiero al rio Tiranno,
Perocchè a ringraziarti, come al tuo
Merto conuien, parole atte non trouo.
Mira all'affetto, e quello in grado prendi,
Finchè n'è di risponder conceduto
Con l'effetto all'affetto; il chè fia tosto,
Ch'à fin condutto abbiam la santa impresa,
A cui si fauoreuole fin ora
Ti mostri; alor al tuo sourano nume
Ergerassi vn sublime altiero tempio
Di Pario marmo; alle cui vaste porte,

Che

Che di ſonante, e lucido metallo
Strideran ſopra i cardini, per venti
Gradi ſi ſalirà di ben forbito,
E terſo bronzo; e in quelle fia da dotta,
E maeſtreuol mano effigiata
Tutta l'iſtoria dal principio al fine
Della liberazion della regina
Del mondo; e ſopra quelle in lettre d'oro,
E grandi queſto titolo fia ſcritto
A GIOVE Rè degli huomini, e de' Dei
Liberator di Roma. O ſommo padre,
Seguita a fauorirne, e fin ch'in porto
Non hà condutta, e ferma la sbattuta,
E trauagliata noſtra nauicella,
Del tuo fauor non ci abbandoni l'aura.
Illumina le menti noſtre, inſpira
All'animo i concetti, e le parole
Detta alle lingue, drizza l'azioni,
Scorgi i piè, le man reggi; autore, e guida
Siyci in ogni diſegno, in ogni fatto;
Ch'auer ſenza l'aiuto tuo non puote
Felice fin opra mortal; & erra
Miſeramente quei, che nella ſua
Prudenza confidato oſa di porre
Man a gran coſe; e ſpeſſo della ſua
Temerità porta la pena, e proua,
Ch'ogn'vmana prudenza è folle, e cieca,
Oue non luca, e ſcorga il diuin lume.

CAS. E' l'umana prudenza un debol lume,
Vn tizzon quasi spento in vna fosca,
E tenebrosa notte, e manco luce
A chi seguita lui, ch'vna minuta
Stella, a chi nelle tenebre camina
D'oscurissima notte: e per contrario
Non luce Apollo sì, quando con l'aure
Carro del ciel tien la più eccelsa parte,
Come luce il diuino lume infuso
In alma ben diuota, e in puro cuore:
E tanto errar può quei, ch'è da lui scorto,
Quanto errar Gioue può, ch'il tutto intende,
Ch'il tutto vede, ch'è l'istessa luce,
L'istessa sapienza, ond'ogni cosa
Creata hà luce, intendimento, e senno.

D.BR. Esser non può, ch'il ciel non fauorisca
La nostra impresa, e il disiato fine
A desir nostri dia; perche non solo
Sollecitato è dalle nostre preci,
Ma da gemiti ancora, e da lamenti
Di Roma stessa; che le guancie, e'l crine
Lacera, e d'alte piaghe il corpo piena,
Carica d'aspre, e rigide catene
S'è presentata innanzi l'alto Trono,
Et all'augusto tribunal di Gioue,
E prostrata a suoi piè dolente, e vmile
In tal guisa gli parla. Eterno padre,
Ecco doue è ridutta quella, a cui,

Non

Non sò per qual suo merto, la corona
Dar ti piacque, e lo scettro della terra.
Vorrei ben io le braccia aprir, e quelle
Stender ver tè di supplicante in atto;
Ma tu vedi, che dure aspre catene
Le tengano legate in forti nodi.
Vorrei ben io, padre, mirarti in fronte,
Et affissar nel tuo lo sguardo mio;
Ma dell'acerbo giogo il graue pondo
Mi curua a terra: vorrei ben io farti
I miei mali palesi, e le mie angoscie:
Ma quei, che in questo stato m'hà ridutta
Anco il dolermi, e'l lamentarmi vieta;
Ma souerchio è narrar quel, ch'ognun vede
Non che l'occhio di Gioue, che nel centro
Anco, e nel cupo fondo dell'Abisso
Penetra. Ahi padre eterno, se voleui,
Che seruitù si misera io seruissi,
Perche cotanto alzarmi? perche darmi
Il dominio del mondo? acciò più graue
Fosse la mia caduta? e'l duol più acerbo?
Or per qual colpa mia, per qual mio fallo?
Già non ho io gli altari tuoi spogliato,
Ne i tuoi ministri offesi, ne i misteri
Della Diua Eleusina riuelati.
Deh stringati di me pietade, e a tante
Miserie mi sottraggi, e sana queste
Profonde piaghe, che nel corpo mio

Si

Si spesse vedi; e nel primiero stato,
Onde m'hà tolta il rio Tiranno ingiusto,
L'empio, il crudel mio figlio, mi ritorna;
Slega, pietoso padre, queste mani,
Solleua questo collo, rompi, spezza
I nodi, il giogo, e sopra questo capo
Ripon l'aureo diadema, e alla mia fronte
L'vsata maestà rendi, e letizia.
A questo aspetto, a questi preghi, a cui
S'ammollirebbe vn serpe, vn sasso, Gioue
Non s'intenerirà, non muouerassi?

CAS. *Ei torna fuor, frena la lingua, Bruto.*

Cesare, Calp. Decimo Bruto.

CES. *CAccia ogni tema del tuo petto, o donna,*
E rasserena il conturbato aspetto;
Quel Dio, ch'in tante perigliose guerre,
In tante fiere zuffe m'hà saluato,
Or non comporterà, che nella patria,
Trà gli amici, e parenti ingiustamente
Io pera: ei che dall'arme, e dall'insidie
Ostili m'hà difeso, dall'occolte
Insidie ancor (s'insidie pur si fanno
Alla salute mia) difenderammi.

CAL. *Sinistro augurio più far non ti voglio*
Con le lagrime mie, cò miei sospiri,
Dolce consorte, e poichè pur ti veggio

D'ad-

D'addempir la tua voglia fermo, al cielo
Riuolgerommi, e con deuoto, e pio
Affetto il pregherrò, che saluo a casa,
E nelle braccia mie ti riconduca.
Và con felice piè, và, che Minerua
Col suo scudo ti cuopra, e Citerea
Col suo benigno aspetto da te cacci
Ne' tuoi nemici ogni accidente rio.

D. B. *Poco il merto di Cesare, e'l valore,*
O Calpurnia, conosci, alla sua vita
Temendo insidie; ò a gli animi Romani
Gran torto fai, stimandogli sì fieri,
Ch'insidiar possano ad huom sì raro,
Ad huom di senno, e di valor cotanto;
A cui chi smisurato amor non porta,
Od è priuo de' sensi; ò non hà cuore.
Ponlo trà Sciti, trà Gelon, trà Goti,
O s'altra è più spietata, e cruda gente;
E fia da ognun subitamente amato,
E Roma vcciderallo? Vorrà Roma
Spegner quel lume, che l'illustra, e chiara
Oltra quante mai fur Città la rende?
Estinguer vorrà Roma quel valore,
Che la fà formidabile, e tremenda
A tutte genti? quel valor inuitto,
Per cui superba al ciel s'innalza, e'l capo
Trà le nubi nasconde? Vorrà Roma
Priuarsi di colui, di cui si vanta

Più

Più, che di qual si voglia altro suo figlio,
Ch'unque al nouello, ò al secol prisco auesse?
Deh per Dio sia da te lunge si torto
Pensier, sì van sospetto di quest'alta,
Di questa saggia, e generosa madre.
E chi vuoi tù, che sia costui, ch'ardisca
Di por le man nel costui sacro corpo?
Di quei, che l'arme, e la fortuna sua
Han seguito, non credo, che tu tema,
Resta, che di color, chè la contraria
Parte han seguito, dubiti, e sospetti:
Ma chi sia di costor sì ingrato, & empio,
Ch'auendo oltra la vita da costui
Riceuuti supremi benefici,
La vita in ricompensa tor gli voglia?
Non produssero mai le selue Ircane,
Nè l'inospito Caucaso tal mostro,
Non che Roma, che fu mai sempre nido
Di vera cortesia, di gentilezza,
E di mansuetudine, e pietade.
Colui, cui le nemiche arme rispetto
Portar, nè di ferirlo ebbero ardire,
Fia da gli amici nella patria estinto?

CAL. *Quel forte, che'l Lerneo serpente estinse,*
E gli altri mostri orribili, e diuersi,
Prouò, che con la morte sol si doma
L'inuidia, mostro più dell'Idre fiero.

D. BR. *Superat'ogni inuidia hà il tuo consorte.*

E vi-

E viuo ei si vedrà diuini onori
Far dal popol Roman, che ben conosce
Il merto suo: L'inuidia trà gli eguali
Regna; ma chi si à Cesare è vicino,
Che pur con l'occhio ad arriuarlo basti?
Già peruenuto è là, doue l'inuidia
Col pestifero fiato non peruiene:
A Roma si può ben dall'altre terre,
E à te portar dall'altre donne inuidia,
A lei d'vn figlio tal, d'vn tal marito
A tè; ma à lui di chè auer puossi inuidia?
A lui, che superat'hà la mortale
Condizione, & hà più del diuino,
Che dell'vman? Chi inuidia à Gioue il suo
Poter, chi la brauura a Palla, a Marte?
Chi l'eloquenza al messaggier de' Dei?
Chi la bellezza à Venere? chi à Giuno
La grauità? l'arco, e la lira à Febo?

CES. *Troppo alto sale, ò Bruto, la tua lingua*
Nelle mie lodi; od è l'amor, che parla,
Amor cieco, e bugiardo, ò vuoi far mostra
Di tua eloquenza, ch'in alzar le basse,
In dar pregio alle vil, luce all'oscure
Cose principalmente opra sue forze.

D. B. *Non è lingua mortal per pronta, e scaltra*
Che sia, non è di dir si ricca vena,
Nè si diuino ingegno, che, non dico
Degnamente lodar, ma narrar possa

Le sopr'vmane eroiche tue proue.
E se viuesse il grande Omero, altroue
Certo non volgeria l'alto suo stile,
Che a cantar i tuoi fatti eccelsi, e magni,
E tema vil reputaria lo sdegno
D'Achille, e i lunghi error del saggio Vlisse.

CAL. *Ahi pur, ch'anzi a gli Euripidi non porga*
Materia, onde risuonino i teatri
Ne' secoli auuenir le sue suenture.

CES. *A parlar d'altro omai volgiamo i nostri*
Ragionamenti; assai corso l'arringo
Hai di mie lodi, Bruto, di che debbo
Molto pregiarmi, e rallegrarmi, essendo
Il lodator d'eterna lode degno:
Ch'alor la lode è finalmente vera,
Quando da huom lodato ella proviene.
Ma non facciam più quì lunga dimora.
Inuiateui, o là, verso il Senato.

Lenate, Cesare, Cassio, Bruto.

LEN. ECCO *l'Imperator, che và in Senato:*
A tempo giungo quì; pria che si parta,
Vommegli presentar. Addempia il cielo,
Eccelso Imperator, ogni tua voglia.

CES. *E tè, Lenate, a pien contento renda.*
Che chiedi? in che può Cesare, Lenate
Seruir? in c'ha dell'opra sua bisogno?

CAS.

CAS. *Bruto, noi ſiam ſpediti; ecco Lenate,*
Che ragiona con Ceſare in ſecreto.

BRV. *Queſto ch'importa a noi?*

CAS. *Come ch'importa?*
Non ſai, ſe la congiura gli è paleſe?

BRV. *T'intendo: ahi che valor, doue fortuna*
S'opponga, nulla val. Stiam preparati,
Per proueder, ſe fia biſogno, al noſtro
Scampo, e alla libertà farci la ſtrada,
Se non poßiam con altro, col paſſarci
Co' pugnali l'vn l'altro il fianco, o'l petto.

LEN. *Quella benignità, ch'à neſſun mai*
Fù chiuſa, e fu corteſe anco à nemici,
Per cui ten' vai più glorioſo, e illuſtre,
Che delle innumerabili vittorie,
Che di feroci, e bellicoſe genti
Hai riportato, inuitto Imperatore,
Di venir a pregarti, e ſupplicarti
D'vn oneſto fauor mi dà baldanza.

CES. *Chiedi ciò, che ti par, che'l tuo valore*
Merta; che da me nulla ti ſi nieghi.
Voi la lettica giù ponete intanto.

CAS. *Gli occhi teniamo intenti, e ſe fa cenno*
Che preſi ſiam, pria che ci leghi alcuno,
Sciogliam noi l'alma da corporei lacci.

LEN. *Se non conoſci Quinto Fuluio, e noto*
Non t'è di chè coſtumi ei ſia dotato,
E di chè qualità io, ch'auer credo

Appo tè qualche credito, ti faccio
Fede, ch'à nessun giouine di questa
Città d'ingegno, e d'accortezza ei cede:
Ei vago di mercar fama, & onore
Disia d'uscir del lusinghevol seno
De gli amati parenti, e della patria,
Oue rado da terra altri s'innalza,
E gir là, doue Marte irato freme;
Oue si tratta il ferro, e spargesi il sangue;
E quiui saggio dar, e far palese
Di quanto ei val co'l senno, e con la mano.
Or perch'io l'amo, come figlio, e tanto
Son del suo onor, quanto del mio bramoso,
Ti prego, altiero Imperator, che vogli
Nella milizia qualche grado darli,
Ond'ei più ageuolmente il desiato
Fin possa conseguir, ch'io ti prometto,
Che tu non rimarrai gabbato, e'l tuo
Fauor sia degnamente collocato.

CES. Tu sai, Lenate, ch'io frà pochi giorni
Son per muouer l'insegne inuer la Partia,
Per vendicar di Crasso, e del figliuolo
La morte indegna, e cancellar col sangue
Di quella gente perfida, e crudele
La vergognosa macchia, e nota infame,
Ch'al gran nome Roman alor impresse,
Quando con scelerato tradimento
Messe col Duce lor le genti nostre

A fil

A fil di spada, e mandò sotto il giogo.
A lor di soddisfarti io ti prometto,
Et in soddisfacendoti maggiore
Riceuerò, che non sarò seruigio,
Ch'à somma grazia, e a singular fauore
D'esser da ta' seruito mi rech'io:
E se, qual tu me lo dipingi, fia,
Come fia veramente, che Lenate
Sò, che non mente, i premi all'opre vguali
Andranno, e sarà Cesare con lui
Quel, ch'è stat'è con gli altri.

LEN. *Questa è propria*
Tua virtù, dar più di quel ch'altri chiede,
E con la cortesia l'altrui speranze
Superar di gran lunga, e souerchiare.
Co' premi i merti: a ringraziarti muta
Diuien la lingua, e mancano alla mente
Le parole, e i concetti, si confuso,
E vinto son da tanta tua bontade,
E cortesia. Di ringraziarti in vece
Dunque, il ciel pregherò deuotamente,
Che lungo tempo ti conserui al mondo,
Quando in quella virtù, ch'è di lui propria,
E a lui più natural, che non è il caldo
Al fuoco, simigliante sì gli sei.

BRV. *Respira, ò Cassio, che li parla d'altro,*
Per quel, che di quì posso dal sembiante
Comprender, e da gesti.

CES.

CES. *Huom, che d'vmanità si spogli, indegno*
Stim'io del nome d'huomo, e fu più degno
Di ruggir fra Leon, fremer frà gli Orsi,
Vrlar frà i Lupi, e sibilar frà i Serpi
Nelle selue, ne gli antri, e nelle grotte,
Che formar nelle terre vmani accenti.
Ma resta in pace, ch'in Senato ir voglio.

LEN. *Và, che ti guardi, e ti difenda il cielo.*

CAS. *M'è ritornata l'anima nel corpo.*
Il tuo parlar con Cesare n'hà messo,
Lenate, in gran spauento?

LEN. *Dubitando*
Della mia fede, auete dubitato,
Ch'vn muto parli. Sieui pure il cielo
Propizio, com'io vi sarò fedele.

Calpurnia. Coro di Donne di Corte.

CAL. *AHimè, che par, che mi si schianti il cuore*
Del petto.

CO. *Mira, come la meschina*
Con gli occhi segue la lettica: il corpo
Resta ben quì; ma dietro il suo Signore
Vola lo spirto, e vna lettica stessa
In vn sol corpo due spiriti porta.

CAL. *Ahimè, ch'egli è sparito, & io rimasa*
Son, qual riman la sconsolata madre,
Quando alla tomba è il figlio suo portato.

CO. *Com'è rimasa attonita, e smarrita*
Allo sparir di lui? Sembra vna statua.
CAL. *Sorelle, se vi cale*
Della salute mia,
Che dipende da quella
Del mio caro consorte,
Deh gli vostri aggiungete a preghi miei,
Acciocchè i sommi Dei
Attutin le lor ire,
S'irati son ver noi:
E guardin da ria sorte
Quello, a cui mi legaro
Con nodo tal, che sol lo scierrà morte.
Io me n'entro nel tempio. voi, se nulla
Di nuouo vdite, ò buona, ò rea, che sia,
Fate, ch'incontanente a me sia porta.

Coro di Donne di Corte.

CO. O *Del capo di Gioue vscita Diua,*
Diua, che del terribile Gorgone,
Alla cui vista ognun marmo diuiene;
Armi il pudico petto:
Dea, da cui scende, e viene
Quant'hà nostro intelletto
Di luce, e nostra volontà di bene.
Dea, che nella tenzone,
Che con Nettuno auesti

La palma riportasti,
Alor, ch'in sù la riua
Dell'ameno Cefiso alla percossa
Dell'asta tua fiorì la prima Oliua;
Dea, ch'in serpi cangiasti
Gli aurei crin di Medusa,
Che fu poscia delusa
Da Perseo, e della testa orribil scossa.
Tù, che con chiara, e folgorante face,
Dalle nubi auuentata,
Dissipasti l'armata
Greca, e gli huomini al mar in preda desti,
Per gli atti disonesti
D'vn sol sfrenato, & impotente Aiace,
Tù, ch'al Greco sagace
Fusti guida, e difesa,
Finchè Troia fu presa,
Et al nido paterno se ritornò;
Deh difendi il gran Duce,
Il Duce inuitto, e chiaro,
Che, tua mercè, riluce
Del grand'Achille, e d'Alessandro al paro:
Syli scudo, e riparo
Contra chiunque tenta
Oltraggio fargli, ò scorno,
E s'alcun, per ferirlo, a lui s'auuenta,
Tù il Gorgon gli appresenta,
Acciocch'in duro sasso

Can-

Cangiato, a gli altri mostri,
Ch'è difeso dal cielo,
Nè può ferro mortal, nè mortal telo
Violar il bel velo,
Ond'è il suo spirto altieramente addorno.
Tù l'hai fornito, e addorno
D'ogni bell'arte, ond'anco huom vile, e basso
S'innalza a i fasci, a gli ostri,
Tù lo difendi, e tù dalla proterua
Fortuna inuiolato lo conserua:
Et or, che l'hai condutto,
Oue goder dè il frutto
Delle fatiche tante,
C'hà sostenute in terra, e in mar molti anni,
Mentre, or il ribellante
Gallo, or il fier Germano
Soggioga, or i Britanni
All'Imperio Romano,
Non lo lasciar in preda
A quella rea, che'l tutto al fin depreda.
O in vn saggia, e forte
Dea, primo pregio, e lume
Della celeste corte,
Se del tuo santo nume
Fù questo popol mai sempre deuoto,
Non permetter, ch'à voto
Vadano i voti, e le preghiere nostre.
Fà, ch'in benigno, e placido sembiante

Tuo padre li si mostre,
Non quale folgorante
Il vide Flegra, e l'orribil Gigante,
Ch'or sotto Etna sospira;
E chè, deposta ogn'ira,
Ne' Rifei monti algenti
Le sue saette auuenti,
Acciocchè finalmente habbiano fine
I graui danni nostri, e le rouine;
E Roma trionfante,
Roma donna del mondo, e Imperatrice
Torni, come già fu lieta, e felice.
Porgi, cortese Dea,
A nostri preghi orecchia,
Mentr'ella incensi, & ostie t'apparecchia.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Bruto, Congiurati, Coro di Donne di Corte, Calpurnia.

Brv.

ITTADINI, il Tiranno hà col suo sangue
Pagate le dovute
Pene, & hà soddisfatto
All'anime di tanti huomini illustri,
Che son, per colpa sua, giti sotterra.
Omai libera è Roma,
Dalle nostre ceruici è scosso il giogo,
Et ei conforme al merto suo nel proprio
Sangue, ch'in larga vena
Per cento piaghe versa,
Giace a piè della statua
Del magnanimo Duce,
Cui non vider mai par quest'alte mura:
Forse acciocchè dappresso
Miri la sua vendetta,
E del giusto supplizio
Del Tiranno crudel gli occhi, e'l cuor sazi.
O chiarissimo fonte d'eloquenza
Tullio, ò della Romana
Facondia padre, e della patria insieme,
Rallegrati, che quella

Cui tù col tuo saper, col tuo consiglio
Dalle fauci traesti
Dell'empio Catilina
Di sotto a i piè del rio Tiranno è vscita.
Sorgi Città dolente,
Alza l'augusto capo,
Omai libera, e franca,
E riprendi l'vsata
Baldanza della fronte,
E reuerenda a popoli commanda.
Riponti in testa la real corona,
E del tremendo, e in vn placido scettro
Arma l'inuitta destra.
Sù sù corri deuota
A venerar li Dei.
Apransi tutti i tempi,
Fumin tutti gli altari
D'odoriferi incensi,
E del purpureo sangue
Di ben mille giouenchi
Il terren sacro si dipinga, e bagni.
Ma scorriam per la terra,
O voi, che fidelissimi compagni
Mi siete stati all'onorata impresa,
Con le coltella in mano,
Del Tirannico sangue ancor stillanti,
E co' pilei sù l'aste,
E'l popolo di Marte

Chiamiamo a libertade.

CON. *Libertà, libertà, morto è il Tiranno:*
Libera è Roma, e rotto è il giogo indegno.

CO. *Quelle pallide, esangui*
Facce, furor, e crudeltà spiranti;
Quelle coltella ignude, insanguinate;
Quelle voci tremanti,
Ch'in suon di tema, e di letizia misto
Gridano libertade,
Et inuitano a quella
Il popolo, dinotan, che sia stato
(Ahi sia interprete falsa)
Il Signor nostro vcciso.
O misera Calpurnia,
Ben presentiui tù la tua rouina,
Ben eri tù del danno tuo presaga.
Ahi chi di noi sia quella,
Ch'osi di darle si crudel nouella?

CAL. *Chi stà con tema, ogni voce, ogni suono,*
Che sente, il cuor li fiede,
E pargli, che gli annunzi il mal, che teme.
Odo vna voce flebile, e dolente,
Che mi sembra, che dica,
O misera Calpurnia,
Il tuo Cesare è morto,
Caduto è il tuo sostegno,
E tè, cadendo, seco
Nel precipitio hà tratta,

E d'ogni

Anzi moriſſe pur, ch'il ſuo morire
Fora vn vſcir d'affanno, e di martire.

Nunzio, Coro, Calpurnia.

NVN. O *Sole e tù riluci, e non t'inuolui*
In tenebroſa notte? e puoi vedere
Opre sì fiere, & empie? e puoi dar luce
A sì ſpietati moſtri? O terra, ò terra,
Che non t'apri, & inghiotti
Nel tuo più cieco, e cauernoſo Abiſſo
Huomini sì maluagi?
(Se pur del nome degna
D'huomini è sì ſpietata, e fiera gente,)
Godon del ciel l'aſpetto,
Si nutriſcon dell'aria,
E dei don della terra
Si paſcon sì ſpietati, orribil moſtri?

CO. *Ancora non riuiene,*
Ancora non appare
In lei ſegno di vita.

NVN. *Tù, Gioue, non gli fulmini?*
Tù, Giunon, non gli ſoffochi
Co' nembi, e con le grandini?
Tù non gli porti, ò Eolo,
Col fiato de' tuoi rapidi
Venti nelle più inoſpite,
E ſtrane regioni della terra?

Co.

Co. *Spruzzale nella fronte*
Alquanto di quest'acqua
Or or presa dal fonte.
Forse, che col suo fresco
In lei riuocherà gli erranti spirti.

Nvn. *Fuoco, che non discendi*
Dal cielo, e gli ardi, e in cenere conuerti?
Acqua, che non ti gonfi,
E sommergi con lor questa Cittade,
Ch'animi si felloni, e rei produce?
Aer, tù non t'ingrossi, e ti condensi,
E loro al respirar la strada chiudi?
In quale Scitia, in quale
Barbaria vnqua si vide,
O vdì tal crudeltade?
Non fu mai fatto si crudele strazio
Di mansueto agnello
Da vn gregge di rabbiosi,
E famelici lupi,
Com'han del Signor mio quest'empi fatto.
Parean cani bramosi
D'insanguinar l'acuto
Dente, e l'auide labbia
Nella già morta fiera.

Co. *Argomento, ch'vsiamo,*
Non è bastante a riuocarla in vita.
Sarà pur troppo morta la meschina.

Nvn. *O sommo Gioue, come*

Consentito hai, c'huomo si giusto, e forte,
Sì magnanimo, e pio,
Per si misera strada giunga a morte.

CO. *Ecco, che pur riuiene.* CAL. *Oimè son viua?*
Viuo, e s'è dipartita
Da me l'anima mia?
Or come esser può questo,
Che senza spirto i spiri,
E viua senza vita?
Ahi, che per mio maggior tormento, e male
Si muta delle cose
Il corso naturale.
Voi, donne, che pensaste;
Quando con tanta cura
Di riuocar cercaste
In me gli erranti spirti,
E v'oponeste a morte,
Ch'oltra suo stil pietosa
Della penosa, e rea
Prigion trar mi volea?
Forse d'vsar officio di pietate?
Ahi, che non foste mai sì dispietate,
Non m'auete saluata,
Ma à viè più crudel morte riserbata;
Perch'opra fia del ferro
Quel, che non hà potuto
Impedito da voi far il dolore.
Ahi dolce mio consorte,

Q *Doue*

Doue sè, doue sè, ch'io non ti veggio?
Chi mi t'hà tolto, oimè? chi t'hà disgiunto
Dalla tua fida, e cara,
E diletta compagna,
Che più che sè t'amaua?
Da quella a cui t'vnio
Amor, le Stelle, e Dio?
Dunque osat'hà mortale
Man di spezzar il nodo,
Che strinse man celeste, & immortale?

NVN. *O donna infelicissima, già inteso*
Auer de' il caso del marito; O come
Volan le ree nouelle.
Piacemi, ch'altri il corno
Suto sia di sì fiera, acerba nuoua.

CO. *Voi piangete il marito,*
Come, se morto fosse,
Et è forse ancor viuo.

CAL. *Così viua foss'io;*
Ma tù, che là in disparte,
Ti stai doglioso, e mesto,
E par, che di parlar abbi talento,
Ma non t'attenti: Accostati; e s'hai nulla
Da dir, il tutto arditamente esponi.

NVN. *Nell'immenso dolor, ch'io sento; questo*
Conforto sol, eccelsa donna, alquanto
Mi riconsola, ch'io
Non son quel, che v'accori

Con

Con la crudel nouella.

CAL. Ahi dunque fu verace
Messaggier de' miei mali
Il misero timor, che m'affliggea?

NVN. Sì, se del tuo consorte
T'annunziò la morte.

CAL. Ahi chi stato è il fellon, ch'osato hà tanto?
Doue è stato commesso
Lo scelerato eccesso?
Il tutto mi racconta a parte, a parte;
Ch'a riceuer i colpi
Delle parole, anzi de' strali tuoi
L'orecchie, e'l cuor preparo.

NVN. Com'ei dianzi da te si dipartisse,
D'ambi i Bruti, e da Cassio accompagnato,
Per ir a dar licenza
Al Senato, tu'l sai.
Ora del tempio in sù la piazza giunti,
Quì ci fermammo, infinche'l Sacerdote
Secondo l'vso antico sacrificio
Facesse; il qual vn gran giouenco vcciso,
E trattegli le calde, e ancor tremanti
Interiora, a riguardarle insieme
Con Spurina, ch'anch'egli era presente,
Si diede: ma per molto, ch'ei mirasse,
E sotto, e sopra, e in questo, & in quel lato
Più volte le volgesse, non poteo
Mai ritrouar il cuor: Di che smarriti,

Q 2 Come

Come di cosa portentosa, entrambi
Si diero à sconsigliar l'inuitto Duce
Dall'entrar in Senato, ragion viue
Adducendo, e preghiere alle ragioni
Aggiunsero, e scongiuri; e dicend'egli,
Ch'in Ispagna il simil gli era auuenuto,
Quando co' figli di Pompeo douea
A giornata venir, soggiunser'essi,
Ch'anch'allora grandissimo periglio
Corso auea; ma che peggio or minacciaua
Il ciel, sacrificar dinuouo fece:
Et apparendo pur gli stessi segni,
Cesare dubitando, che'l Senato
Non istesse a disagio, & accusasse
La sua lunga dimora, e riputasse
D'esser da lui tenuto in poca stima,
Tanto più, che i nemici sotto spezie
D'amistà, gli faceano instanza grande,
Disprezzato il periglio, entro caccios si.

CAL. *Ahi, che quindi si vede, quanto a cuore*
Fosse la sua salute a sommi Dei,
Poichè con tanti, e così chiari segni
Il volean far del suo periglio accorto.

NVN. *Più ciò dirai, quando saprai, ch'in mano*
Dappoichè morto fu, gli fu trouata
Vna lettera, in cui di punto in punto
Gli si narraua tutto il tradimento;

La

La qual, sendogli data fuor del tempio,
Di legger pria, ch'entrasse, agio non ebbe.
Ma ritorniamo, onde ci siam partiti;
Giunto in Senato, e postosi a sedere
Nella sua seggia, tosto i traditori,
Sotto spezie d'amici, vn cerchio intorno
Gli fero, e Cimbro; ch'vn era di loro,
Standogli innanzi in atto, & in sembiante
Di supplice il pregaua, ch'al bandito
Fratel facesse grazia, e negand'egli,
Più li si fece appresso, e quasi a piedi
Gittar gli si volesse, s'inchinò;
E della toga preso il lembo, in capo
Gliele riuolse, e quella a se traendo,
Gridò, che fate amici, che badate?
Alor prima di tutti Casca, tratto
Il ferro, ch'ascondea sotto la veste;
Alla gola menogli; ma fallando
La man, nel petto il colse, & alta piaga
Gli fece; alor il prode, e valent'huomo
Sorto in piè con furor grande; e rispinto
Cimbro, auuentossi addosso a Casca, e'l braccio
Presogli, trar di man voleali il ferro,
Quand'vn altro in vn fianco lo percosse,
Cassio il ferì nel volto, Bucoliano
Gli diè nella colottola, e'l peruerso
Bruto nell'inguinaglia: ond'ei fremendo,
E, come fiera, dibattendo i denti,

Or

Or contra questo, or contra quel con grande
Impeto si scagliaua, e francamente
Si difendeua, e se si fosse a canto
Arme trouato, ò si saria difeso,
O fatto auria caro costar la sua
Morte a nemici: ma venendo dopo
La ferita mortal di Bruto meno,
Il corpo con la veste si couerse,
E ristrette le braccia al petto, cadde,
O più tosto cader lasciossi à piedi
Della statua del genero: Non ebbe
Quì fin de gli empi il barbaro furore,
Benchè la vita quì dell'huom diuino
Finisse: ma seguendo gli empi cani,
Della morte non ben paghi, e contenti,
D'incrudelir nella già morta spoglia,
Finchè in quella fu luogo alle ferite,
Non poser fin alla lor fiera rabbia;
E fu sì grande del ferir la voglia
Recandosi ciascuno a somma gloria,
Tinger la spada sua nel sacro sangue,
Che mentre a gara corrono a ferirlo,
Ferirsi insieme: e mentre quei, ch'ignari
Eran del fatto, pallidi, e tremanti
Cercano di saluarsi, e ver la porta
Prendon la fuga, sopra quella tanta
Calca si fè, che molti andar per terra,
E calpestati fur miseramente:

Mol-

Molti la toga vi lasciarò; & altri
Vi rimasero oppressi, chi si ruppe
Braccia, chi gambe; e chi fiaccosi il collo.
Non fu veduto mai maggior tumulto,
Nè maggior confusion: pien il Senato
Era di fuga, di terror, di morte.
Pochi di là ritrasser salui il piede;
E in nulla parte offesi. In vn baleno
Il Senato restò voto di gente
Viua; e fuor due serventi, tutti gli altri
Il Signor morto in terra abbandonaro.
Questi di doglia colmi, e di mestizia,
Dopò auer sopra quel fatto granpianto,
Se'l recar sù le spalle; e per portarlo
A te, ver quà drizzaro il piè, nè molto
Esser posson lontani. CoR. *Così dunque*
Quei, che pur dianzi vn folgor fu di guerra,
Vn'Achille, vn Alcide di possanza,
Vn'Vlisse di senno, e d'accortezza,
Vn Ciro, vn Alessandro d'ardimento,
Di magnanimità, di cortesia,
Estinto giace miserabilmente,
E quegli, a cui comandamenti presti
Erano i Regi, e le prouincie intiere,
Or appena hà trè serui,
Che'l portin sù le spalle:
Và ora, e negli imperi, e nelle forze,
E nel saper le tue speranze fonda.

Oimè,

CAL. *Oimè misera, oimè, che pria far deggio?*
Deggio io pianger il fiero
Caso del mio consorte?
O la rabbiosa lingua
Voltar contra gli iniqui,
Che l'han di vita priuo,
E vomitar ver loro
Il tosco dello sdegno,
C'hò dentro il petto accolto?
O maledir il cielo, e l'empie stelle?
Quinci il dolor a lamentar mi mena;
Quindi il furor mi spinge
A vibrar fieri auelenati detti
Contra gli empi omicidi, e contra il cielo.
O dolce, ò caro, ò mio fedel consorte.
O di quanti mai Roma
Produsse figli, più possente, e forte,
O della nostra età sourano pregio,
O domator de' ribellanti Galli,
Del feroce German, del fier Britanno;
O altrettanto dolce
Al perdonar, quanto al combatter pronto;
O stupor delle genti,
O miracol del mondo,
Le cui marauigliose,
E soprumane proue
Stancheran tutte le più dotte penne,
E con stupor saranno

CAN-

Cantate, udite, e lette
Da quei, che dopo noi
Verran mill'anni, e mille,
Dunque sé morto, dunque
Non godi più l'aspetto
Di questa dolce, e disiata luce?
Non calchi più la terra
Con quelle piante degne
Di calcar l'auree stelle?
Non miri più del cielo
I lucidi sereni
Con quelle luci degne
Di scintillar frà suoi più chiari lumi?
Dunque, oimè, quella destra,
C'hà vinti, e debellati
Potentissimi esserciti, e distrutte
Fortissime Cittadi, or fredda torpe
Ad ogni officio inutile, e impotente?
Oimè misera, oimè,
Com'esser può, ch'io viua, essendo morta
La cagion di mia vita?
Com'esser può, ch'in piè mi regga, essendo
Caduto il mio sostegno?
I viuo, e morto è quelli, per cui solo
M'era la vita cara?
I veggio, e spento è il Sol de gli occhi miei?
I odo, e tace quella
Lingua, che sola mi piacea d'udire?

I parlo, e diuenute
Son sorde quell'orecchie,
Da cui sol mi piacea d'esser udita?
Ahi se d'ogni tuo ben è secco il fonte,
Perche pur viui ancora,
Infelice Calpurnia?
Muori, muori meschina,
Quando sei sol rimasa al dolor viua:
E se non è possente
Il duol a darti morte,
Venga in soccorso suo la destra, e'l ferro:
Arma la destra tua contra te stessa,
Poich'armar non la puoi
Contra gli iniqui traditor, che t'hanno
Dato cagion d'auer la vita in odio,
E di bramar la morte.

NVN. *Dall'vn lato il dolore*
Della morte del saggio,
E franco Imperatore;
Dall'altro la pietade
Di questa infelicissima matrona
Sì mi traffigge il cuore;
Ch'esser vorrei senz'occhi, e senz'orecchie,
Per non veder spettacolo si fiero,
E vdirsi meste, e dolorose voci.

CAL. *Donne, deh per pietade,*
S'alcuna è di voi, ch'abbia
Coltello, od altro ferro, si me'l presti,

Acciò

Acciò con esso rompa
L'aspra prigione, anzi il penoso inferno,
Oue il mio tormentato spirto è chiuso.

CO. *Ah doue vi trasporta,*
Prudentissima donna, il duol insano?
Ciò conuiensi à Calpurnia?
Alla moglie di Cesare,
Del più saggio, e più forte
Huom, ch'arme vnqua vestisse?
Deh temprate il furore,
E ceda alla ragion l'ira, e'l dolore.

CAL. *Alla moglie di Cesare conuiene*
Esser ardita, e forte
In non temer la morte,
E in disprezzar la vita,
Quand'esser più non può dolce, ò gradita.

CO. *Alla moglie di Cesare conuiene*
Esser ardita, e forte
In sopportar la sorte auuersa, e dura.
Non è forte colui, che fugge il male,
Ma colui, che l'aspetta, e che'l sostiene:
Non colui, che'l nemico
Fugge, ma quei, che pugna, e che l'atterra,
Vittorioso resta della guerra.
Ned è, come pensate, fin del male
La morte, anzi souente è vscio, e varco
A maggior pena, & a maggior tormento.

CAL. *Pena non è, che la mia pena agguagli*

Co. *Verso le pene del tartareo regno*
E la vostra vn diletto, & vn piacere;
Senza che questa è breue, e quelle eterne.
CAL. *Sol con la vita aurà il mio dolor fine.*
Co. *Il tempo ogni dolor mitiga, e molce.*
CAL. *E souente il dolor consuma l'alma.*
Co. *L'alma saggia il dolor da sè discaccia.*
CAL. *Femmina è cosa debil per natura.*
Co. *Natura spesso è vinta dal costume.*
CAL. *Non diuerrà la damma vnqua Leone.*
Co. *Donne eran le Spartane, e pur fur forti.*
CAL. *Tali eran per natura, non per vso.*
Co. *Dunque la donna per natura è forte.*
CAL. *Questo di Sparta sol fu priuilegio.*
Co. *A Sparta dunque fia, che ceda Roma?*
CAL. *Sì nella sofferenza del dolore.*
Co. *Se volete di Cesare mostrarui*
Degna consorte, il duol vincer conuienui.
Ei le più fiere, e bellicose genti,
Ch'auesse il mondo, hà vinto, e voi dal duolo
Vincer vi lasciarete? ah disuguale
Coppia: di tal compagna ei non fu degno.
CAL. *Se voi volete confortarmi, ò donne,*
Vi conuien confortarmi
Alle lagrime, e al pianto;
Ogn'altra medicina
E' alla mia piaga, al mio dolor contraria,
E in vece di saldarla

Più l'apre, e più incrudisce.
O Bruto, ò Bruto, veramente Bruto,
Non men d'animo, e d'opre, che di nome,
Come t'è dato il cuor d'vccider quello,
Ch'à te donato auea la vita, e in luogo
Preso t'auea di figlio? ahi scelerato,
Ahi d'ogn'vmanità nemico; cuore
Più che d'Orso, e di Tigre Ircana crudo,
Come a ferir quel sacrosanto corpo,
Orrido gel non ti legò le membra?
Come non ti tremò la man, che spinse
Allo spietato officio il crudo ferro?
Anzi com'insensato, e duro marmo
Per l'orrore, e pietà non diuenisti?
Ah perchè non son huomo?
Perchè non son auezza,
Qual Tomiri, o Camilla,
A vestir piastra, e maglia?
Ch'io giurerei di non depor mai l'arme,
Finche giusta vendetta
Io non auessi fatto
Della spietata morte
Del mio dolce consorte,
E de' suoi percussori orribil strazio.
O robusti, o magnanimi soldati,
Che sotto la felice scorta, sotto
Le fortunate, e gloriose insegne
Del mio Cesare inuitto

Mille

Mille vittorie riportate auete,
Date di mano all'arme,
Prendete il ferro, e'l fuoco,
E l'empia, indegna morte, e'l fiero strazio
Vendicate del vostro
Sighore, e Capitano:
Sù, che fate? stringete
Nell'vna man il ferro
Nell'altra le facelle,
E correte alle case
De' traditori ingiusti,
Et vccidete, e ardete ciò, ch'auuanti
Vi si para, ond'al cielo
Salgano le fauille, e'l Tebro porti
L'onde sanguigne al mare.
Che parlo? o doue sono? ahi che'l souerchio
Dolor t'hà tratta di te stessa fuori,
Infelice Calpurnia. allor doueui
Ciò comandar, quando à tuoi cenni pronti
Stati sarian, non che la terra, i cieli.
Or t'hà d'ogni tua possa,
Fortuna ingiuriosa, & empia scossa.
O sommo eterno Gioue,
Gioue, che col sol cenno
Il ciel scuoti, e la terra,
Che nella destra in vece
Di scettro porti il fulmine, ch'in vno
Tuona, lampeggia, spezza, arde, fracassa,

Se

Se delle cose di quaggiù ti prende
Alcun pensiero, e l'opre de mortali
Con dritto occhio rimiri,
E lor conforme à i merti i premi dai,
Deh fa, ch'io veggia il debito gastigo
Di questi scelerati.
Non lasciar, sommo padre,
Inuendicata tanta crudeltade,

CO. *Di ciò non dubitate,*
Ch'egli è giusto Signore,
E con giusta bilancia
Comparte i premi a gli huomini; e le pene;
Nè perche alcuna volta ei tardi, desi
Altri scandalizzar, ò creder, ch'egli
Scordato se ne sia; perocch'in fretta
Quella spada non cala;
Ma con la grauità del colpo poi
La tardità compensa.

CAL. *Oimè quel, ch'ai nemici hà perdonoto,*
Quel, ch'il maggior nemico hà pianto morto,
E stat'ei da coloro, à cui donata
Auea la vita, indegnamente vcciso.

COR. *Son quei, che di là vengono què serui,*
Che dell'Imperator portano il corpo?

NVN. *Son desti.* COR. *Fà, che girino à man manca,*
E per la porta diretana in casa
Entrin, senz'esser visti;
Che questa donna con sì forti nodi

S'auuin-

S'auuinchiarebbe a quello,
Ch'impossibil saria da lui staccarla.
Ecco dou'è ridutto
Il pur dianzi Signor dell'vniuerso.
Specchiateui, ò mortali
In questo viuo esempio
Dell'instabilità della fortuna;
E quinci, quanto vana
Sia la superbia vmana,
E le mondane pompe, impari ognuno.

CAL. Ahi Cesare, ahi consorte;
Così mi torni innanzi?
Dunque il sogno, ch'io vidi,
Fù vision, non sogno?
Fermate o là, posate
Quel corpo in terra, acciocchè col mio pianto
Laui dall'aspre sue ferite il sangue.

CO. Oimè, con quanta furia è corsa dentro.
All'empia vista, al fiero
Spettacolo è paruto,
Che le sian con Aletto
Entrat'adosso quante
Eumenid'ha l'inferno.
S'è tramutata in faccia, e gli occhi in fiera,
E spauentosa guisa hà stralunati;
E l'è sopra le spalle
Caduto sparso, e rabbuffato il crine:
Voglia Dio, che non faccia

Quel.

Quel, che di far minaccia,
Seguila, e fà, ch'vn passo
Da lei non t'allontani.
O dell'vmane cose
Incerto, breue, e momentaneo stato,
Come, come repente
Ti muti, e di felice
Ti volgi in infelice.
Qual fù dianzi sì altiera,
E potente Reina,
Che non portasse à questa donna inuidia?
Chi ora è sì meschino,
Ch'à lato à lei beato non si stimi?
O come tosto il riso
Si cangia in pianto, & in pietà l'inuidia.

Coro di Cittadini, Coro di Donne.

C.C. F*VOR dell'oscura tomba*
Vscite, anime illustri,
Che sotto il graue pondo
Dell'arme già sudaste, & anni, e lustri,
Per far chiari, e lucenti
I nomi vostri alle future genti,
Et il Romano impero
Stender ouunque il Sol fiammeggia, e luce:
Vscite all'alma luce,
Magnanimi Catoni,
Bruti, Fabi, Marcelli, e Scipioni,

E mirate la vostra inclita madre,
Che spogliata dell'adre
Gonne, e cangiati in gioia i tristi pianti,
Riprende gli aurei manti?
Vscite, vscite,
Anime belle,
All'auree stelle,
Dalla dolente
Città di Dite,
E a riueder venite.
La gran Città, ch'vn braccio in Oriente
Stende, e con l'altro afferra l'Occidente,
Ch'in terra posa il piede;
E col capo i celesti alberghi siede,
E giotte, che scossa,
Con l'vsata sua possa;
Abbia del giogo la pesante soma,
E l'altrui fellonia ripressa, e doma?

C.D. *Non giotte si tosto,*
Che sotto il fior souente è l'angue ascosto.

C.C. *O bella, ò dolce, ò cara*
Libertà, senza cui
E misera, & amara,
A gli animi gentil la vita stessa,
Libertà, ch'oue sei,
Lieui le pene, e lieti fai gli omei;
E ver, che fatto abbi ritorno a nui?
E ver, che Roma oppressa

Sol-

Solleuata la fronte
Abbia, e gli oltraggi vendicate, e l'onte?
O giorno almo, e sereno,
Giorno fausto, & ameno,
Che tanto bene
Renduto n'hai.
Qual tempo mai
Fia, che de' nostri petti
Isgombri la memoria
De' tuoi cortesi effetti?
Finchè starà colei, che ne sostiene,
E leggerassi storia,
Grata il mondo terrà di tè memoria.

C.D. *Ahi pur che memorando*
Non sia per nuoue stragi,
A cui principio ei sia.

C.C. *Tù magnanimo Bruto,*
Vera stirpe di lui,
Che cacciò i Rè, ch'uccise i figli sui,
Del fatto egregio, e forte,
Prendi il premio douuto:
Ecco, ch'abbiam tessuto.
Gloriosa corona alla tua fronte,
Che ti fia contra morte,
E'l tempo inuido, e auaro
Fermo scudo, e riparo:
Ecco, che prepariamo, e bronzi, e marmi,
E prose, e colti carmi

Onde le lodi tue diuengan conte
Non pur alle presenti,
Ma alle future genti,
E lieue spieghi il volo
Il nome tuo dall'vno all'altro Polo.
Sù, Cittadini,
Con pellegrini
Versi alle stelle
Alziam le belle
Opre di Bruto,
E suonar s'oda in ogni parte Bruto.
O magnanimo Bruto,
Vera stirpe di lui,
Che cacciò i Rè, ch'vcise i figli sui:
O vero Rè, ch'i regni
Non pur sprezzi, ma spegni,
Et, vcciso il Tiranno,
Torni la libertà nel proprio scanno;
Qual premio possiam darti
Al tuo valor condegno?
Qual lingua, qual ingegno
E bastante a lodarti,
Quanto sè degno?
O quanto sdegno
Hò, che'l mio stile
Non giunga al segno
Delle tue lodi, ond'io
Portar potessi, al mio

Desir conforme, il tuo nome gentile
Dall'aureo Gange alla rimota Isle.
Dou'è, dou'è la Tromba
Ond'Achille, & Vlisse ancor rimbomba?
Che con sonoro canto
Celebri in ogni canto
Il generoso, e pio
Fatto, e tolga di mano al cieco oblio.
O magnanimo Bruto,
Vera stirpe di lui,
Che cacciò i Rè, ch'vccise i figli sui.
Così si fugge Lete,
Così s'apre il sentiero
A quelle piagge fortunate, e liete,
Oue giammai non verni;
Così s'acquista eterna
Gloria, e verace impero;
Che quelli finalmente è Signor vero,
Che se medesmo ben regge, e gouerna,
E che, sprezzati i sui
Commodi, curà sol l'vtile altrui,
E per donar altrui vita immortale,
Pon se stesso in non cale.

C.D. *L'esito vuol mirarsi*
Dell'opre anzi, che lode altrui si dia.

Coro di Soldati, Coro di Donne.

C.S. *O Valoroso Duce,*
Primo pregio di Marte,
C'hai del tuo nome pieno,
Ouunque scalda la diuina luce;
Inuitto Eroe; ch'il freno
Hai posto all'Istro, e al Reno,
All'Idaspe, all'Ibero,
E a qualunque altro fiume
E più superbo, e altiero,
Dunque se' morto? dunque più del giorno
Non godi il dolce lume?
Dunque da noi partito, e in altra parte
Sè gito a far soggiorno?
O dispietata mano,
O dispietato ferro, ch'il bel velo
Squarciasti, ch'ascondea
La più cortese Dea,
Che scendesse giammai quaggiù dal cielo.
Tù spegnesti il più franco,
E saggio Capitano,
Ch'il buon seme Troian vist'abbia unquanco.

C.D. *Nè forza, nè saper val contra morte.*

C.S. *O valoroso Duce,*
Primo pregio di Marte,
C'hai della fama tua pien'ogni parte.

Te

Tè la gente, che beue
Il Nilo, e quella, a cui scarso comparte
Apollo la sua luce,
E porta il giorno breue,
Tè dell'India temea l'abitatore:
Tè pauentaua quelli, a cui le piante
Bagna il mar, e fa ombra il vecchio Atlante.
Al suon del tuo famoso, e chiaro nome
S'arricciauan le chiome
A qual era più ardito,
E più sicuro cuore;
Or se' morto, e nel volto incenerito,
Che spiraua terrore,
E minacciaua morte,
Le nere insegne sue spiegate hà morte.

C.D. *D'ogni trionfatore*
Al fin trionfa morte.

C.S. *Patirem noi, compagni,*
Ch'inuendicato resti
Lui, per cui fatto abbiamo
Di ricchezze, e d'onor tanti guadagni?
Per cui son manifesti
I nomi nostri, e i fatti eccelsi, e magni
Da gelidi Trioni
Alla terra feconda di dragoni?
Ah generoso sdegno in noi si desti,
E de' ferri funesti
L'inuitte destre ci armi:

Sù

Sù diam di mano all'armi,
E gridando armi, armi, armi,
Alla vendetta gli animi infiammiamo.
Arme, arme, sangue, sangue, amazza, amazza.
De gli empi traditor non resti razza.
Altri occupi le porte,
Altri corra alla piazza,
Altri al Tempio di Gioue, altri alla Corte,
E per tutto apparisca orrore, e morte.

C.D. *Fermamente, sorelle,*
Quest'è l'vltimo giorno,
Ch'abbiam da riueder l'ardenti stelle;
Accostianci a gli altari,
(Perche gli altri ripari
Son vani) e caldi preghi al ciel spargiamo,
Che s'alla vita non è scampo, almeno
Da ogni ingiuria, & atto
Indegno salui l'onor nostro intatto.

Nunzio Secondo, Coro.

NVN. O ROMA, ò patria, albergo delli Dei,
Madre feconda di famosi Eroi,
Oggi ruini? oggi da fondamenti
Ti suelli? e al ciel alzi le piante, e'l capo,
Che pur dianzi ascondeui infrà le nubi,
Oue le piante pria teneui, ascondi?
Quel, che Porsenna, e'l Gallico furore

Non hà potuto, e'l perfido Africano,
Tù medesima fai, tù stessa, quasi
Dalle furie agitata, incrudelisci
Contra te stessa, e lo spietato ferro
Nelle viscere proprie immergi, e ascondi.
Misero mè, che deggio far in tanta
Confusion, in così gran periglio
Di questa patria? degg'io prender l'arme,
E pugnando con lei cader sì, ch'ambo
N'arda vn incendio, & ambo
Ne cuopra vna rouina?
O pur poich'al suo scampo
Non è riparo alcuno
Con la fuga sottrarmi
Alla presente morte,
E volger ratto in altra parte il piede,
Nuoua patria cercando, e nuoua stanza?
Ahi non sia ver, ch'à Roma io sopraniua;
Non sia ver, ch'altra terra
Cuopra, e nel grembo suo quest'ossa accolga,
Che quella, ond'io son alla luce vscito.
In quella stessa terra ha da disciorsi,
Ond'è stato composto, questo corpo.
Con Roma vuò finir i giorni miei;
E vuò, ch'ella cadendo,
S'in ciel pur ordinato è, ch'ella cada,
Mè con la sua caduta opprima, e spenga,
Ch'empio stimo io, chi viuer può, distrutta

La patria sua; massime s'ebbe impero,
E fu, qual Roma, di prouincie donna.

CO. *Costui, per quanto mostra al volto, e a i gesti,*
E' da gran doglia, e passion oppresso.
O pur ch'anch'ei non sia
Ambasciator di misere nouelle.
Amico, ond'è, che sei
Sì conturbato in vista? che t'affligge?

NVN. *Apparecchiate, ò donne, gli occhi al pianto,*
Et alla fuga i piè, s'anzi alla morte
Apparecchiar il petto non volete.

CO. *Non fa d'vopo, ch'al pianto apparecchiamo*
Gli occhi, ch'al pianger già sì sono auezzi,
Ch'altro omai far non san, che sparger pianto;
E a riceuer i colpi della morte
Ci disponemmo allor, quando la pazza
Discordia entrò frà cittadini nostri,
E miserabilmente la Cittade
In due parti diuise: non hà male,
Che non abbiam premeditato, e a quello
Non ci siam preparate: non può il caso
Nulla recarne inopinata, e nuoua.
Ma, che nuouo accidente è souraggiunto?

NVN. *Giunto è l'vltimo dì; giunto è la fine*
Di questa altiera patria, ò donne: Roma
Fù; noi fummo Romani; or ogni gloria,
Ogni grandezza nostra è posta in fondo.
Caduto è ogn'onor nostro: Il fiero Gioue,

E Marte stesso, già di queste mura
E imperio protettor, all'esterminio
Nostro armati si sono. Và sossopra
Ogni cosa; ogni luogo è d'arme pieno,
D'orror, di strage, e di confusione.
Sì saccheggian le case, nè sicuri
Son dalle man sacrileghe, e dall'empie
Fiamme i tempi de' Dei: Chi con esangue
Volto fugge, e s'asconde: chi con fiero,
E truculento aspetto caccia, e fiere;
Chi con sembiante vmil chiede mercede,
Chi con irata, & orgogliosa voce
Minaccia morte, e alle minacce tosto
Segue l'effetto. Là s'ode vna voce,
Che dimanda soccorso: quà si sente
Gridar orribilmente, piglia, amazza:
Se fosser dentro mille armate schiere
Di barbari nemici, e a ferro, e a fuoco
Il tutto gisse, non sarebbe in tanto
Tumulto la Cittade, in tanto orrore;
Il teatro, che pieno era di gente,
Alla prima nouella della morte
Di Cesare s'è voto in vn momento.
E tanta fu la fretta del fuggire,
Che molti andar per terra, e fur da piedi
Calpestati, & oppressi. O che crudele
Spettacolo, ò che vista miseranda
Era veder, con gli huomini le donne

Riuersate in vn monte: ò che doglioſe,
O che miſere ſtrida ſendean l'aria,
E percuotean le ſtelle? ò Gioue, come
Non l'vdiſti dal cielo? e ſe l'vdiſti,
Come foſti ſi crudo, ch'à pietade
Non ti muoueſti? ò tù ſei ſordo, ò priuo
In tutto di pietà. Nuota nel ſangue,
Et è di corpi morti il ſuol coperto,
Doue l'Imperator è ſtato vcciſo.
Antonio, cui Trebonio auea tenuto
Fuor della porta à bada, mentre gli altri
Dito auean compimento all'opra; pia,
Od empia dir la debbo?
Fuggito è a caſa, e d'eſſere credendo
Anch'egli a morte deſtinato; or cinge
Di ripari fortiſſimi la caſa,
E ſi prepara alla difeſa contra
Chiunque oltraggio, ò ſcorno fargli tenti.
Lepido s'è nell'Iſola con quattro
Legion ritirato, & hà mandato
Dicendo a Marcantonio, ch'egli è pronto
Co' ſuoi ſoldati a far quanto da lui
Gli ſarà impoſto: Onde ſi ſtima, ch'egli
Per vendicar la morte dell'amico
Debba ſpingergli addoſſo a congiurati,
E lor tagliar a pezzi, e le lor caſe
Arder, e rouinar da fondamenti.
O Roma, ò alto imperio, ò già ſicura

Roc-

Rocca di tutto il mondo, oue se' giunta?
I Dei di tanta tua grandezza t'hanno
Hauuto inuidia: O morte chiudi queste
Luci in eterno sonno, anzi, ch'io veggia
Si graue danno; assorda quest'orecchie
Pria, ch'oda l'alto suon, il gran romore
Di così gran caduta.

C O. *Cadono le Città, cadono i Regni,*
Opere di molti anni,
Fondate, e stabilite
Con fatiche infinite, e lunghi affanni:
E tu vil huom ti sdegni,
Tù, che se' poca, frale, e debil terra,
Se del carcer terren morte ti sferra?
Apri gli occhi, apri cieco,
E sgombrata del petto
La nebbia dell'affetto,
Con riposata, e pura
Mente l'opre contempla di natura,
E chiaro [illegible]
Che questo mondo è vna perpetua guerra,
Oue l'vn l'altro atterra,
E sì tosto, ch'vn manca
Rinasce vn'altro, e'l mondo si rinfranca.
Dunque poich'è pur forza
Morir, nè contra morte
Gioua saper, nè forza
Disponianci a riceuerla con forte,

Et intrepido cuore,
Che'l mal si fa minore,
Quando auuien, ch'altri in pazienzia il porte.

IL FINE.

Errori, Correzioni.

Car.	ver.	Errori	Correzioni
Car. 22.	ver. 3.	Coro.	Coro di Matrone Romane.
24	27	aggiunto	aggiunta
30	10	fà di sua	della sua
48	13	spera	cerca
78	1	volta	volto
89	26	mòrte	morto
92	23	nostre	nostri
92	26	anco 'osar	an co l'osar
100	4	lui	lei
142	4	diuina	diurna
146	2	donne	donna.

Di Bellisario Bulgarini G.° Sen.e Comprato si in Siena l'Anno 1615 giuli [illegible] à D10.